

# IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

## SOMMARIO

TONI IERMANO	Francesco De Sanctis duecento anni dopo (1817-2017)	3
GIOVANNI ANTONUCCI	Federico Doglio storico del teatro	39
STEFANO PIFFERI	Riorientare la scrittura: il caso delle «Lettere Familiari» e del «Journey» di Giuseppe Baretta	47
ALESSANDRO BOCCOLINI	L'ambasciata in Olanda e in Inghilterra del lucchese Girolamo Pinocci, segretario regio (1658-1659)	69
VALERIO MAGRELLI	L'orologio nell'Abisso: Valery Larbaud e «Fermina Marquez»	87
ELENA PONTIGGIA	Arnaldo Carpanetti: realismo fascista e altre cose	99

**CULTURA E SOCIETÀ.** LETTERATURA: Il male non è regola dell'Universo ma volontà degli uomini: fu Manzoni il vero pessimista dell'Ottocento italiano, di Piero Di Nepi, p. 123. SCOPERTE GEOGRAFICHE: Sebastiano Caboto, di Gherardo La Francesca, p. 130. STORIA: Gerusalemme l'Incompresa, di Graziano Motta, p. 142; La battaglia di Cassino nella memorialistica canadese e statunitense, di Matteo Sanfilippo, p. 150. PROGETTI ITALIANI: La ferrovia Antivari-Ferisovich. Un progetto del 1943 della Società Trasporti Adriatico-Balcani, di Franco Tagliarini, p. 159. RICORRENZE: La Società Geografica Italiana racconta i suoi centocinquanta'anni di attività, tra esplorazioni, ricerca scientifica, diffusione culturale e impegno sociale, di Patrizia Pampana, p. 166. INTERAZIONE SOCIALE E COMPORTAMENTO: Note su una modalità di comportamento sociale, la gentilezza, di Nicoletta Pellegrino, p. 174.

**BIBLIOGRAFIA.** STORIA: di Matteo Sanfilippo, p. 183. SAGGISTICA: di Simone Bocchetta, Stefano Pifferi, R., p. 184.

1-6 ANNO LXI - GENNAIO-DICEMBRE 2017

IL VELTRO intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovative.



Brevetto per marchio d'impresa n. 4019900  
Roma, 12 febbraio 1986

Il Veltro Editrice è stata iscritta nel Registro Nazionale della Stampa di cui alla legge 5-8-1981 n. 416 art. 11 con il n. 00014 vol. 1 foglio 105 in data 17-6-1982

Sul frontespizio:

Piccolo levriero dalla stampa di S. Gioacchino di Wolfgang Huber (1480-1549)

IL VELTRO  
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

Rivista fondata nel 1957  
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti

Diretta da VINCENZO CAPPELLETTI

•  
REDAZIONE:  
Giovanni Andreoni, Claudia Cappelletti,  
Gianfranco Carabelli, Guido Cimino,  
Paola Fornari, Stefano Marchesi,  
Alfonso Romaldo, Arcangelo Rossi,  
Franco Tagliarini, Paolo Tondi.

VIRGINIA CAPPELLETTI  
Redattore capo e  
direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE,  
AMMINISTRAZIONE  
Viale Bruno Buozzi, 19  
00197 Roma  
TEL. 06 8082286  
e-mail: [ilveltro@hotmail.com](mailto:ilveltro@hotmail.com)  
sito web: [www.ilveltroeditrice.it](http://www.ilveltroeditrice.it)

•  
Abbonamento ordinario:  
Italia € 120,00,  
Europa € 160,00,  
Oltremare € 180,00,  
Sostenitore € 300,00.  
Conto corrente postale 28566008.

•  
© 2017  
IL VELTRO EDITRICE SOC. COOP.  
Viale Bruno Buozzi, 19  
00197 Roma  
ISSN 0042-3254

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
N. 5643 in data 12-2-1957

Stampa: Tipo-Litografia Stilgraf  
Viale Angeloni, 407 - 47521 Cesena

Bimestrale - Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 1 CN/FC

## FRANCESCO DE SANCTIS DUECENTO ANNI DOPO (1817-2017)

«Ma che cosa sono gli individui? si dice, - Atomi erranti».

(F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, 1874)

«Oramai siamo giunti a questo, che non sappiamo più cosa è Destra e cosa è Sinistra, e cosa vogliamo e dove andiamo».

(F. DE SANCTIS, *La coltura politica*, 1877)

«... io sono giovane, e posso e debbo usare ancora le mie forze per il bene del mio paese».

(F. DE SANCTIS, *L'ultimo discorso elettorale*, 1882)

Francesco De Sanctis nel 1865, anno cruciale della sua svolta verso la costruzione di una *Sinistra Giovane* e di un suo ritorno al lavoro critico con lo strategico saggio sulla *Storia della letteratura italiana* del letterato e poligrafo lombardo Cesare Cantù, appena stampata dall'editore fiorentino Felice Le Monnier (1), ebbe a stigmatizzare, a proposito delle celebrazioni dantesche, le effimere e pompose ritualità degli anniversari, ritenute vuote scadenze retoriche in assenza di una concreta e rinnovata conoscenza del commemorato di turno, cui sovente si riservano uffici di tipo religioso.

Alla moglie Marietta Testa Arenaprimo, in quel momento a Torino, con disincanto heiniano e raro calore di scrittura umoristica, in una mirabile lettera privata raccontava la faticosa giornata del 15 maggio a Firenze – “giorno orribile per Napoli”, che gli ricordava le stragi del '48 –, dedicata alla storica ricorrenza del settimo centenario della nascita di Dante; un avvenimento privo di buon senso, riuscito diametralmente opposto allo spirito e alle ragioni della tanto attesa scadenza celebrativa per un paese che faceva ancora tanta fatica a sentirsi nazione:

Tutti vanno a sentire l'accademia dantesca, prose soporifere, poesie sciacque. [...] Io sono stato tre ore sotto la sferza del sole, in piedi, poi, un'ora in processione; indi, ballottato dall'immensa folla in qua e in là; poi alle Cascine, poi al Battistero, e stracco e rifinito alle dieci ho lasciato tutti, e me ne son venuto a casa. La processione è riuscita bellissima. C'erano rappresentanti di municipii, di università, del giornalismo, di operai ec. Più di tremila; bandiere ricchissime; la napoletana, secondo il solito, non era giunta ancora; e ci aggrupparammo intorno a uno straccio verde, su cui era scritto: Provincia di Napoli. Eravamo più di quaranta. Dietro noi era un Cappuccino ben tarchiato, che portava la bandiera del Clero italiano di Napoli; questa bandiera ebbe al suo passaggio infiniti applausi. Il Re fu pure molto applaudito. L'illuminazione fu bellissima; fece scandalo il veder molte case private oscurare. A Napoli avrebbero gridato: fuori i lumi! [...]. Di Dante e Michelangelo è perduta la razza. [...] Sento cantar per via: spille di Dante a quattro soldi! Ne ho preso una, come curiosità e memoria. Hanno reso ridicolo Dante. Vendono persino i confetti di Dante (2).

Quel «ci aggrupparammo intorno a uno straccio verde, su cui era scritto: Provincia di Napoli», al di là di una condizione farsesca, è davvero una immagine degna di entrare nelle raccolte antologiche del migliore umorismo europeo ottonevicesimo.

Dopo quelle riserve a Dante, sia per le cerimonie dedicate a Machiavelli nel 1869 che per i più imponenti festeggiamenti ariostei del 1874 a Ferrara, nati quest'ultimi sotto l'uberoso manto carducciano, De Sanctis, evitando caricature retoriche, fu coerente a un comportamento improntato al rigore e alla serietà dello studio, evitando di proporre ufficiature e tridui del passato che generano soltanto cristallizzazioni artificiali delle idee. E su questa via, a distanza di duecento anni dalla nascita, si deve porre un fondato ritorno al pensiero desanctisiano, protagonista del dibattito sulla modernità e sulla formazione di una coscienza italiana non chiusa alle diversità, ma orientata ad un dialogo proficuo con la cultura europea contemporanea, senza passare per il laminatoio dei localismi o peggio ancora dei nazionalismi, che prescrivono punizioni per tutte le forme di diversità (3).

Ripercorrere alcuni momenti significativi della sua attività scientifica e letteraria nell'intreccio con il suo impegno civile e la sua azione politica, ci permette di porre in luce il vigore e soprattutto l'amara "inattualità" rispetto alla società italiana. Società contemporanea ancora afflitta dalla *fiacchezza*, dalla corruttela e da una scarsa passione per la patria visto che «spesso l'uomo conosce ma non mette in atto» (Guicciardini, *Ricordi*, CCCXXII).

*L'Uomo del Guicciardini*, epigrafico titolo di un celebre e complesso saggio apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1869, continua a conservare nel profondo della coscienza il fertile culto del "particolare" (4).

Su questo tema e sulla nascita di un modello De Sanctis molto si è discusso e tanta critica ha voluto vedere nella lettura desanctisiana dell'uomo *savio* proposto da Francesco Guicciardini i limiti di un'analisi ristretta ai soli *Ricordi politici e civili* (5). Per la verità nelle ultime pagine del capitolo quindicesimo della *Storia della letteratura italiana*, svolgendo alcune considerazioni sull'opera guicciardiniana, il Professore scrive:

Ritirato nella sua villa d'Arcetri, usò gli ozi a scrivere la *Storia d'Italia*.  
Se guardiamo alla potenza intellettuale, è il lavoro più importante che sia uscito da mente italiana (6).

L'interpretazione desanctisiana, a cui si attribuisce persino l'uso di «una violenza di argomentazione», nelle variazioni delle alterne sorti ideologiche, si colloca in un preciso momento storico ed assume una dichiarata funzione politica rispetto agli scopi del liberalismo; quindi espressioni quali «ottica rigorosamente censoria di De Sanctis» promuovono al rango di critica espressioni del tutto infondate (7).

In una frase tanto famosa quanto incompresa, De Sanctis ebbe a dire che la sua vita quindi si componeva di due pagine, quella della politica e quella della letteratura, intendendo non tanto separare i due versanti della sua attività quanto rimarcare l'intimo collegamento prima ancora che la complementarietà. Al rapporto osmotico fra l'impegno politico e la passione per la letteratura intesa come espressione profonda della vita civile di una nazione, si intrecciò però un terzo e non meno importante elemento: la tensione pedagogica che innerva in ogni momento il suo lavoro critico, la sua opera di uomo politico, il suo slancio esistenziale. Come notava Giacomo Debenedetti nella celebre *Commemorazione del De Sanctis*, apparsa su «Solaria» nel 1934 (IX, maggio-giugno, pp. 2-17):

La divisa del professore gli permise di convivere per tutta la vita, e abbastanza in pace, col proprio temperamento, ch'era dei più eccessivi e febbrili (8).

Non a caso, è ancora una riflessione debenedettiana, lo stoffello professorale fu parte essenziale del suo ritratto, un mantello protettivo sotto cui celare e custodire, aggiungiamo noi, un carattere vulcanico e ribelle. Ma va subito detto che ogni ritratto desanctisiano lo si deve fare all'impiedi, in quanto il personaggio è un carattere costantemente in lotta con le angosce e i dubbi della modernità.

Lo stoffello del professore fu il suo calmante, il suo modo inconscio d'ingannare, lui così sincero, la vita per attendere la pienezza della propria ora: fu, come si direbbe, il suo derivativo.

E se Francesco De Sanctis potesse tracciare il ritratto di Francesco De Sanctis, parlerebbe di questo geloso, ostinato abito professorale – costume dell'animo, non meno che modo di vestir panni – portato nella vita, e magari contro la vita, come la prosa e la divisa e l'emblema di una missione, con uno zelo entusiastico sempre, e a volte persino fanatico e persino allucinato [...] (9).

Francesco Saverio De Sanctis era nato il 28 marzo 1817 a Morra Irpino, un "cumulo di pietre" nell'impervio Appennino meridionale, distante 34 miglia da Avellino, da una famiglia borghese che nel '21 aveva fatto scelte politiche liberali, tanto che due suoi componenti – «zio Peppe e zio Pietro», fratelli del padre Alessandro – erano stati costretti all'esilio.

Tutte le vicende giovanili legate alla vita familiare, agli studi e alle precoci esperienze d'insegnamento furono raccontate nelle memorie dettate alla nipote Agnese a partire dal 1881 e pubblicate postume nel 1889 da Pasquale Villari nel frammento autobiografico *La Giovinezza*, interrotta all'altezza del 1844 (10).

A soli nove anni, finita la «vita allegra» tra gli amici d'infanzia, la nonna lo condusse a Napoli dove fu accolto nella casa dello zio prete Carlo Maria De Sanctis, un «reputatissimo maestro di lettere latine», come viene ricordato nel saggio *L'ultimo dei puristi* (1868); dove «abitava, via Formale, n. 24, terzo piano», aveva creato una rinomata scuola privata, la cui direzione, a seguito di una grave malattia, nel 1837 passò al ventenne Francesco.

Nel 1831, dopo cinque anni di studio, il quattordicenne De Sanctis completò il ginnasio presso lo zio Carlo e iniziò a frequentare la scuola dell'abate Lorenzo Fazzini, una sorta di liceo «in cui s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni ma si poteva fare anche in due».

Sul finire del '33, dopo un concilio di famiglia, gli fu consigliato di avviarsi agli studi giuridici, così come aveva fatto il padre Alessandro: essendo troppo affollata quella di Nicola Gigli, ministro di Grazia e giustizia nei governi borbonici, cominciò a frequentare la scuola di «un vecchio frate secolarizzato» tal Garzia, un «avanzo dimenticato della Scolastica», chiuso a ogni innovazione culturale, cordiale con gli alunni e amante del tabacco e del rosolio. Presto però il sedicenne De Sanctis, grazie all'invito del compagno di studi Francesco Costabile, si ritrovò a Palazzo Bagnara in piazza del Mercatello tra i frequentatori delle lezioni del marchese Basilio Puoti, maestro di grammatica e campione di un zelante purismo patriottico.

Inizialmente fu un naufrago «in mezzo a tanta gente» in quanto nell'aula regnava un ideale ordine gerarchico: innanzi vi erano i cosiddetti *Anziani di Santa Zita*, espressione usata da Dante nel canto XXI

dell'*Inferno* per designare i magistrati anziani di Lucca, cui seguivano gli *Eletti* e poi la moltitudine. Con caparbia De Sanctis avanzò in tutti i gradi fino a diventare il riconosciuto delfino del monarca assoluto del purismo napoletano. Fu in quella nobile scuola, in una sera d'inverno del 1835, che poté conoscere Giacomo Leopardi il quale, al termine di una sua interpretazione di un passo di Cornelio Nepote, gli riconobbe «molta disposizione alla critica» (11).

All'esperienza purista sono legati momenti decisivi della formazione del giovane studioso: esemplari per conoscere l'intimità del rapporto del venerato maestro con gli allievi sono i due discorsi funebri pronunciati da De Sanctis, entrambi ripubblicati nei *Nuovi saggi critici* (12), in occasione della scomparsa del marchese nel 1847 (13), anno terribile in quanto segnato anche dalla morte della madre Maria Agnese Manzi, a cui era legatissimo (14).

Il suo primo lavoro a stampa risale al 1835, quando, appena diciottenne, sull'ultimo numero della rivista settimanale «Il Tesoretto», emanazione degli insegnamenti del Puoti, pubblicò il volgarizzamento del *Discorso contro gl'ippocriti di Giano Nicio Eritreo* (15).

Tra la fine del 1838 e gli inizi del 1839, anni questi di un inizio della conoscenza della filosofia hegeliana attraverso la traduzione del Bénard (16), inaugurò la prima scuola, quella di Vico Bisi nell'antica Napoli, a pochi passi dalla statua del Nilo, dove poté svolgere il suo eccezionale lavoro di professore e di critico sotto il patronato del Puoti: risale a quel tempo il suo lento, meditato passaggio dalla parola all'idea, dalla fede purista allo studio della filosofia tedesca, dall'eleganza alla proprietà e alla precisione della lingua, benché intatti restassero i motivi di affetto e di riconoscenza per il marchese, che il mercoledì, «giorno di traduzione», frequentava e vigilava sull'insegnamento del suo allievo prediletto. Giovanissimo, dal 19 aprile del '39, su intercessione proprio del Puoti, fu chiamato a insegnare nel Real Collegio militare della Nunziatella, da cui fu licenziato il 18 novembre 1848 con un decreto a firma del principe d'Ischitella, ministro della guerra, per la condotta avuta durante i tragici avvenimenti del maggio di quell'anno. Sono anni questi di intensi studi letterari e delle sue appassionate letture storiche ma soprattutto degli inizi di una formidabile carriera di professore.

A vent'anni era un ragazzo miope, che camminava in lungo e in largo per lo stanzone della sua scuola a cercare di fissarsi i concetti, i nessi, le direttrici con cui avrebbe imbastito qualche ora dopo la lezione per quei suoi coetanei che erano i suoi scolari (17).

Nel 1845 De Sanctis aveva partecipato a Napoli al settimo Congresso degli Scienziati e conosciuto il sansimoniano toscano

Giuseppe Montanelli, con cui riprese contatti epistolari negli anni Cinquanta. In occasione del congresso scientifico preparò la memoria, non letta durante i lavori, *Brevi osservazioni sull'Archeologia considerata rispetto alle scuole* (18).

Chiusa la scuola per mancanza di studenti negli ultimi mesi del 1847, il professore aveva provato l'amarezza della sconfitta per la mancata elezione al Parlamento Napolitano in un «distretto, in cui fa ancora impressione l'esser principe di Teora e l'esser Cavalier Cappa!» (19). La leggendaria scuola di Vico Bisi fu dispersa dagli avvenimenti rivoluzionari della primavera del '48: tanti giovani ritornarono nelle province di provenienza, altri furono incarcerati e del lucano Luigi La Vista (1826-1848), il candidato lettore di Leopardi, «una speranza perduta» nella definizione di Pasquale Villari, fucilato il 15 maggio dai mercenari svizzeri a Largo Carità, non fu ritrovato nemmeno il corpo (20). Anche De Sanctis fu fermato insieme ad altri patrioti e rinchiuso per due giorni nella stiva di un'imbarcazione da guerra nel porto di Napoli (21).

Erano trascorsi appena tre mesi da quando, sull'onda della concessione della Costituzione firmata il 10 febbraio da Ferdinando II di Borbone, il poco più che trentenne Francesco De Sanctis aveva tenuto la sera del 18 febbraio il *Discorso a' giovani*, occasione d'esordio nella vita politica attiva (22).

Un ingresso in campo segnato, a giudizio di alcuni critici, dall'astrazione e dalla mancanza di una visione degli avvenimenti che nei primi mesi del '48 si trovò ad attraversare; una valutazione questa tutta da riconsiderare nel quadro di una più serrata opera d'indagine critica e archivistica, che permetta un confronto con le posizioni moderate di Carlo Poerio, con quelle dei *leaders* del liberalismo, dei rivoluzionari delle province e di Luigi Settembrini, autore nel 1847 dell'esplosivo e fortunato pamphlet *Protesta del popolo delle Due Sicilie*.

Nel *Discorso a' giovani*, tenuto nella gremita aula di Vico Bisi appunto, prevedendo quanto sarebbe accaduto di lì a qualche mese, De Sanctis invitava l'uditorio a considerare possibile un ritorno della reazione ma, al tempo stesso, a convincersi che il mondo non sarebbe stato più lo stesso dopo il tempo della rivoluzione:

E non temete che l'ordine possa in veruna guisa scemare il vostro amore alla libertà: troppo profonde radici ella ha posto nel vostro animo. Consultate la vostra storia. La storia della gioventù italiana è la storia della libertà italiana (23).

In quel momento di entusiasmo ed emotività teneva a ribadire che «Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo»; eppure, qualora la corruzione e gli interessi pratici avessero dovuto prendere il sopravvento, bisognerà ritornare in quella



«regione limpida» dove si custodiscono gli ardori e gli ideali della gioventù.

[...] oh, allora gli uomini onesti si rifuggeranno di un tratto in quella regione celeste; e tutto non è ancora perduto, se voi troveranno colà estranei a' sofismi del mondo, cultori perpetui ed ingenui dell'immutabilità e dell'eterno (24).

Nel *Discorso De Sanctis* elabora una distinzione tra l'opinione, che contraddistingue il carattere e l'autonomia critica di una persona, e le opinioni, soggette alle mode e alle passioni che passano. Questa riflessione costituì nel tempo una duratura linea di separazione tra coloro che conservano la fede negli ideali e quanti restano esposti alla storia delle opinioni ch'è «la storia degl'interessi e delle piccole passioni umane»; che «dopo appena una generazione ogni sua memoria è spenta» (25).

La valutazione di questa analisi De Sanctis la estende fino agli anni della piena maturità intellettuale e ne fa un elemento centrale delle sue ultime lotte politiche. La teoria della distanza tra opinione e opinioni ritornerà intatta nei celebri discorsi tenuti nel corso del suo *tour* elettorale del maggio 1880: i suoi interlocutori privilegiati sono i giovani, le nuove generazioni, cui spetta guidare il cambiamento seguendo le proprie idee e il proprio senso della realtà. La garanzia di tutto ciò De Sanctis la richiama con uno slogan nella conclusione del *Discorso a' giovani*

[...] la gioventù ubbidisce a se stessa; non ubbidisce a nessuno (26).

Crediamo sia da riconsiderare una brulla operazione di semplificazione il giudizio sulla ancora scarsa consapevolezza politica di De Sanctis rispetto agli avvenimenti del 1848. Su questo occorre un ripensamento critico che inverta il segno interpretativo finora condiviso; inoltre il Professore fu abile a posteriori nel mimetizzare o occultare taluni fatti della sua biografia, tenendo in conto il disordine di tonalità ideologiche nella variegata matassa politica napoletana tra il gennaio e l'estate del Quarantotto. L'influenza del giobertismo – di Gioberti aveva condiviso talune osservazioni critiche sull'*Orlando Furioso* dell'Ariosto negli anni di Vico Bisi (27) –, s'integra, senza mai sconfinare sul terreno neoguelfo, e mescola ad una lettura non d'occasione degli scritti politici e letterari di Mazzini.

I tentativi di Poerio, impegnato a non recidere del tutto i rapporti con la monarchia benché tradizione familiare ed esperienza autobiografica ne rafforzassero le già nobili credenziali politiche – nella difesa di Venezia in quel fatidico anno moriva il fratello Alessandro – (28), l'intransigenza rivoluzionaria dei patrioti calabresi Benedetto Musolino

e Domenico Mauro, il settarismo di Settembrini furono conseguenza dell'assenza di un modello istituzionale alternativo alla dinastia regnante, a cui veniva ancora attribuita una funzione politica e simbolica. La reazione finiva per trovare appoggi emotivi e sociali nelle frustrazioni della borghesia quando soffocava gli eccessi giacobini e riduceva strumentalmente a una prospettiva evanescente il dialogo con l'indefinito contesto sociale della capitale.

Le riflessioni critiche sul concetto di Rivoluzione sviluppate da De Sanctis nel periodo post-unitario trovano le loro fonti proprio nell'osservazione delle forze in campo durante i moti quarantotteschi. Le posizioni del liberalismo meridionale, immobile e non pronto ad attuare un ripensamento complessivo dell'assetto politico-sociale dello Stato per la presenza nella vita pubblica di cospicue interferenze moderate, e il radicalismo mazziniano, le cui idealità comunque sfuggivano al ribellismo delle campagne, restano su fronti inconciliabili, destinati a elidersi reciprocamente. Da qui la scelta del Professore, nel corso della sua lunga vita parlamentare, di evitare accordi sia con le «malve» che con i «rompicollo».

Dispersi i «gridacchiatori» e i «piazzaiuoli», davanti ai toni sempre più aggressivi della repressione e alla irrimediabile sconfitta della linea del confronto tra parlamento ed *establishment* monarchico, alcuni giovani delle province e qualche intellettuale napoletano ruppero gli indugi e si diedero alla lotta clandestina.

La rivoluzione in Europa e la fluidità politica in tanti degli «antichi stati» italiani, malgrado la pesante sconfitta del fronte costituzionale, sembravano incoraggiare la possibilità di ordire nuove congiure contro l'*ancien régime*. Dopo il sanguinoso colpo di stato operato da Ferdinando II il 15 maggio del '48, la situazione restava esplosiva e lo fu fino al termine del 1849: in quell'anno, il 10 e 11 maggio, vi fu la sanguinosa repressione di Livorno, la Manchester del Mediterraneo tanto ammirata da Marx e Engels, da parte delle truppe austriache, appoggiate dalle milizie granducali, e in luglio la caduta della Repubblica Romana.

In una Napoli desolata e plumbea, mentre si eseguivano arresti e si celebravano processi con sentenze di condanna già scritte, il giovane professore aderì alla setta neocarbonica *L'Unità italiana*, un modesto quanto variegato nucleo di congiurati capeggiati da Settembrini, di cui fecero parte Filippo Agresti, Silvio Spaventa, Nicola Mignogna, Salvatore Faucitano, autore dell'attentato dinamitardo davanti alla Reggia il 16 settembre 1848.

Nella *prefazione alle Ricordanze della mia vita*, apparse postume nel 1879, De Sanctis, che in quei mesi, nel momento di maggior peri-

colo, preferì la cospirazione alla fuga, ricordava la sua «serietà di fede» e la vocazione al martirio del Settembrini patriota e il suo essere “pazzo” tra tanti savi e opportunisti.

Andate le cose a male, i gridacchiatori e i piazzaiuoli si dileguarono, e chi s'è visto s'è visto. Lui [Settembrini] che stava a casa, si messe a cospirare di nuovo sotto il naso del Borbone vittorioso; là sul Vomero, eravamo in cinque o sei, d'ogni risma. Fu la prima volta e sola che fui in convegni segreti: la natura non mi tira alle sette. Mi parve bello il pericolo, quando tutti si nascondevano. Guardavo lui sorridente, che trovava tutto facile. Si facevano i primi matti deliri: porre una mina sotto Palazzo reale pareva un gioco. [...]. Questa era la setta l'Unità Italiana, che fece tanti martiri (29).

Nell'autunno del 1849, sentendosi incalzato dalla polizia, riparò nella rivoluzionaria Calabria – «Qui io sono come in Siberia» (30) – dove però fu arrestato pochi giorni prima del Natale 1850. Trasportato in vapore nella capitale come detenuto politico, si ritrovò rinchiuso a Castel dell'Ovo, dove fu tenuto prigioniero fino all'estate del 1853 (31).

Nel corso della detenzione nella fortezza medioevale De Sanctis non si lasciò avvilito dal carcere ma espresse il meglio della sua energia di studioso e di intellettuale: in quel luogo mitico e oscuro, al lume di una candela tremolante, teorizzò la libertà del prigioniero. Scrisse drammi teatrali – il *Torquato Tasso* e il *Cristoforo Colombo* –, i rivoluzionari versi *La Prigione*, tradusse alcune scene del *Faust* di Goethe, la *Wissenschaft der Logik* di Hegel e lo *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* dello hegeliano Karl Rosenkranz, i cui primi due volumi, privi del nome del traduttore, furono pubblicati a Napoli dalla Stamperia del Vaglio nel 1853 col titolo *Manuale di una storia generale della poesia*. Il terzo volume fu tradotto a Zurigo intorno al 1857 ma non fu stampato e il manoscritto, versato alla Biblioteca provinciale di Avellino nel 1917 dai nipoti del Professore, andò inspiegabilmente perduto negli anni del fascismo.

Deportato negli Stati Uniti d'America, De Sanctis riuscì a sbarcare a Malta e a raggiungere Torino dove tra mille difficoltà economiche insegnò nell'istituto femminile Elliot, tenne un fecondo ciclo di lezioni su Dante nel convento di S. Francesco di Paola (32) e scrisse alcuni dei suoi più importanti saggi critici.

Nelle carceri e nelle galere borboniche di S. Stefano e di Montefusco, tra gli esuli napoletani e i sostenitori della monarchia sabauda, conquistò fama e considerazione durante la polemica contro il murattismo, ma questo non bastò ad assicurargli un incarico di prestigio né nella ostile Torino né a Genova, dove aveva provato, inutilmente, a farsi assumere dal Mamiani al Collegio delle Peschiere.

Nel marzo del 1856 si recò a Zurigo, dove ottenne, in sostituzione del letterato e storico dell'arte Giovanni Morelli, una cattedra presso il Politecnico, tenendo corsi di letteratura italiana fino al luglio del '60: i primi giorni di agosto era a Napoli. Durante il periodo zurighese iniziò a meditare sul progetto di una *Storia della letteratura italiana*: alla Eidgenössische Polytechnische Schule tenne corsi sulla poesia cavalleresca, su Petrarca, su Manzoni e scrisse uno dei suoi testi di maggiore impegno dal punto di vista filosofico e critico, quel formidabile dialogo *Schopenhauer e Leopardi*, apparso nella «Rivista contemporanea» nel 1858, poi raccolto nei *Saggi critici* nell'edizione Morano del 1874, in cui, dal versante leopardiano, svolge, nel suo senso classico, una documentata *invettiva* contro il pensiero schopenhaueriano.

A Zurigo diede lezioni d'italiano a Mathilde Luckenmayer in Wesendonck, musa di Richard Wagner, con il quale ebbe un violento contrasto proprio a causa del nascente legame affettivo con la signora (33). Il dissidio, che condusse Wagner al divorzio, rispecchiava un più ampio disagio culturale e umano verso l'intellettualità tedesca, di cui avvertiva la supponenza e una certa vacuità di fondo riscontrabile, a suo giudizio, nella musica wagneriana e nella stessa filosofia di Schopenhauer (34). Tra le amicizie zurighesi fu di breve durata la sua frequentazione anche con Jacopo Burckhardt, di cui nella *Storia della letteratura italiana* rifiutò organicamente il termine *Rinascimento*, contrapponendogli quelli di *Riforma* e di *Rinnovamento*; non casualmente Machiavelli verrà definito il Lutero italiano (35).

In una lettera a Pasquale Villari del 4 febbraio 1858 così si esprimeva su quel mondo conosciuto a casa Wesendonck e sul suo tormentato stato d'animo in quel periodo:

Ho veduto degli sciocchi, degni appena di calzarmi, dominar me con lo sguardo, imbarazzarmi, turbarmi, prendere attitudini e maniere provocatrici, da superiori, ed io lì, tutto rosso, da scolare esposto a qualche *sourire moqueur* della signora. E veder tutto, e saperlo, e non poterci rimediare; aver la mente chiara e la volontà inferma, ecco una situazione triste, n'è vero? (36).

Nel 1859 gli fu offerta una cattedra presso l'Università di Pisa, che, pur tra vari dinieghi, rifiutò definitivamente nella primavera dell'anno successivo. Al De Meis, il 12 gennaio del 1860, da Zurigo scriveva:

[...] in Pisa mi sento ruggire sul capo il Bonapartismo, e questo solo pensiero mi fa fremere (37).

Rientrato a Napoli mentre l'avanzata garibaldina procedeva con fulminea rapidità nella conquista del Regno borbonico, De Sanctis avviò una vertiginosa attività politica, che lo portò a ricoprire delicati incarichi istituzionali sin dai primi giorni del settembre 1860, quando su ordine di Garibaldi fu nominato governatore di Avellino: nella sua

provincia si trovò a fronteggiare la reazione e i primi, cruenti episodi di brigantaggio, che lottò formando una forza denominata “Carabinieri nazionali”. Fu costretto a firmare anche ordini di esecuzione e preparò il plebiscito mentre intorno infuriavano il caos e la più devastante anarchia. Come non mai in quei giorni De Sanctis, sconfitte le malinconie portatesi dentro dall’esperienza zurighese, si mostrò uomo d’azione, capace di assumersi le più gravi responsabilità in quanto cosciente di partecipare ad uno dei momenti centrali della storia italiana.

Visitò tutti i comuni del Principato Ultra per assicurare le popolazioni e per creare un clima favorevole alla consultazione per l’annessione del *Popolo irpino* allo Stato sabauda. Senza tentennamenti organizzò il controllo del territorio riducendo l’uso della forza e incentivando l’impiego di uomini pronti a sostenere e difendere il nuovo Stato. La Guardia nazionale dava segni d’insofferenza e la sua condotta rifletteva le ambiguità e il blando entusiasmo della borghesia locale, ancora poco propensa a una definitiva scelta unitaria (38). L’analisi desanctisiana, in virtù di una seria conoscenza della vita paesana e dei molteplici meccanismi in essa attivi, propone un modello interpretativo di alcune cause interne del grande brigantaggio e del ruolo dei galantuomini soprattutto oggi meritevole di approfondimenti di fronte alle supponenti, talvolta ridicole forme di revisionismo storico emerse dai fondi di magazzino dell’industria culturale e da improvvise discussioni sulla “disunità” italiana.

Nella condizione eccezionale in cui ho trovata questa provincia, dove la reazione è trascorsa in atti di ferocia abominevoli, a violenti attentati contro le proprietà dei privati e demaniali, dove compagnie di ladri infestano le campagne commettendo furti di generi e di animali e sequestri di persone, dove infine le prigioni riboccano di malfattori e di reazionari; era bisogno supremo che le autorità avessero una pubblica forza da esse dipendente. La gendarmeria non più esiste, e sulle Guardie nazionali non poteva farsi nessun fondamento, composte come sono di elementi diversi e cozzanti tra loro, male armate e senza disciplina, e comandate da capi, dei quali non so quanto posso fidarmi, non essendo stati da me nominati (39).

Persuaso che un immediato ritorno alla legalità potesse fermare le rivolte e pacificare gli animi, chiese il ripristino delle garanzie costituzionali e l’annullamento di tutte quelle ordinanze che, pur di riportare l’ordine, mettevano in discussione le libertà individuali; nella cittadina di Ariano, sconvolta da una feroce reazione, il generale garibaldino Türr, pur evitando una nuova Bronte, aveva operato 700 arresti e formato un giurì per giudicare e condannare insindacabilmente quanti avevano partecipato alla rivolta.

De Sanctis, già il 14 ottobre del 1860, chiedeva perentoriamente al ministro di Polizia e dell’Interno Raffaele Conforti una linea più garantista e meno autoritaria.

Nelle carceri vi sono settecento e più arrestati politici; dall'istruzione fatta un centinaio per ora risultano o del tutto innocenti o rei di lievi colpe, arrestati in quella prima furia alla rinfusa. Ho chiesto e chiedo di essere autorizzato a scarcerarli. Chiedo per la terza volta che si ponga termine a questo assurdo giurì e che si entri nelle vie legali: Non ho avuto mai risposta dal ministro di Grazia e giustizia. Ci si pensi seriamente. Moltissimi sono malati; il carcere è angusto a tanta moltitudine, e malgrado gli sforzi non è possibile mantenervi la salubrità. Sono stato a Montemiletto; centinaia di famiglie giacciono nella miseria; i lavori della campagna sono abbandonati per mancanza di braccia. Bisognerebbe finire il giudizio al più presto per dare un esempio sui principali rei e mettere in libertà gli altri (40).

Serviva combattere l'ignoranza delle popolazioni meridionali con l'educazione e l'istruzione scolastica, evitando le fucilazioni di massa o le deportazioni. In Toscana o in Piemonte nessun contadino avrebbe mai creduto alle sciocchezze messe in giro dai reazionari nei comuni irpini per denigrare il movimento liberale soltanto perché «tutti sono andati a scuola» (41).

L'approccio desanctisiano non aveva nulla in comune con i ruvidi metodi dei generali sabaudi, che avevano l'incarico di normalizzare lo stato delle cose, piuttosto lasciava presagire la maturazione incipiente di una coscienza meridionalistica, derivata da una visione politica democratica e riformatrice.

Il Mezzogiorno aveva bisogno urgente di affrontare una questione sociale immensa, non delegabile né agli organi di polizia né alla magistratura. Da subito il professore non ebbe dubbi: lo Stato doveva acquisire la fiducia dei cittadini, rafforzare il consenso con il rispetto delle leggi e non con la repressione, talora inutilmente cieca e violenta, riabilitare al lavoro le migliaia di soldati dell'ex esercito borbonico per evitare il loro arruolamento nelle bande brigantesche.

La sensibilità di De Sanctis illumina nuclei essenziali delle dispute che si annunciano come materia rovente nel complesso dibattito parlamentare degli anni Sessanta-Settanta e sul rapporto tra Nord e Sud del paese. Lo spirito pubblico era buono ma le condizioni sociali, in cui il vibrione della rivolta continuava a prosperare, catastrofiche.

Dal 24 ottobre al 9 novembre del Sessanta resse il dicastero della Pubblica istruzione sotto la prodittatura del generale Giorgio Pallavicino. In quei quindici giorni operò «la più radicale rivoluzione negli studi di Napoli» (42). Svecchiò radicalmente l'università e rimosse 34 professori per inefficienza, sostituendoli con studiosi più giovani e non compromessi né con il passato regime né con la Chiesa. La sua azione fu proseguita da Paolo Emilio Imbriani e scatenò le ire dello schieramento clericale e ancora filoborbonico: un'infinità di opuscoli e libelli anonimi circolarono contro la riforma avviata da De Sanctis (43).

La situazione politica nazionale, dopo la morte di Cavour e del progressivo sfaldamento della Destra cavourriana, fu caratterizzata da roventi egoismi territoriali e da cruente divisioni parlamentari, che portarono tanti deputati ad assumere palesi comportamenti clientelari e trasformistici. La comparsa dei partiti personali, il regionalismo o 'regionalismo' esasperato, la presenza di attivissime consorterie e non pochi scandali, tra cui quelli eclatanti delle Ferrovie Meridionali (1864), che vide tra i protagonisti il finanziere livornese Pietro Bastogi, già ministro delle finanze, e della Regia dei tabacchi (1869), che lambì direttamente la corte sabauda, contribuirono a creare una frattura profonda tra governanti e governati.

Stati d'assedio, rappresaglie, leggi speciali, rastrellamenti, sospensioni dei diritti costituzionali allungarono ombre sul processo di unificazione nazionale e fomentarono le ragioni di dissidio tra il Nord e il Sud, esasperate dal brigantaggio e soprattutto da politiche non solidali nei confronti delle province meridionali, quasi da subito ammalate di assistenzialismo e di carenza di reale autonomia.

Nel periodo torinese De Sanctis aveva aspramente attaccato la cultura clericale, la sua chiusura ideologica e la sua intolleranza verso il pensiero liberale nel noto saggio *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, richiamando sulla sua persona le antipatie del clero e delle influenti istituzioni cattoliche (44). Il padre gesuita Antonio Bresciani Borsa (1798-1862), che aveva pubblicato *L'Ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849* a puntate sulle pagine della «Civiltà cattolica» tra il 1850 e il 1851 e poi in volume in un'edizione stampata dalla Tipografia Arcivescovile di Milano nel 1855, replicò con ironia tutta pretesca alla durissima sentenza desanctisiana nelle *Conclusioni dell'Ubaldo e Irene. Racconti storici dal 1790 al 1814* (1857) (45). Le critiche di De Sanctis al romanzo, che ebbe varie edizioni, tra cui una torinese in più volumi nel 1872, coinvolgevano in modo frontale la politica vaticana e quella dei padri gesuiti.

Io voglio concludere con una trista riflessione. Il padre Bresciani è uomo di poco ingegno e di volgare carattere, senza fiele, senza spirito, uno di quegli uomini tagliati così alla grossa, di cui si dice con un'aria di benevolo compatimento: – Gli è un buon uomo! – [...]. Se costui fosse rimasto nel secolo, sarebbe riuscito un uomo dabbene, lodato da tutti, perché non invidiato da nessuno [...]. La sua mala ventura lo ha fatto capitare tra' gesuiti; ed ha dovuto partecipare ad atti e maneggi, a' quali non era chiamato né dal suo ingegno, né dal suo carattere; vestirsi di passioni che non sente; imparare a mentire, a calunniare, a malignare, ad odiare; contrarre il labbro ad una ironia, a cui non giunge la sua poca malizia; attizzare le ire de' vincitori contro infelici che sono negli ergastoli o nell'esilio; e mutata la penna in pugnale, quando il patibolo era così spesso rizzato in Italia, aggiungere i suoi colpi codardi alla mannaia

del carnefice. E tutto ciò scioccamente, poiché egli non era nato a questo. Nel secolo sarebbe riuscito un uomo dabbene; gesuita è riuscito direi che cosa, se la parola non mi paresse un po' dura (46).

Lo scritto su padre Bresciani fu un modello archetipico della critica militante e prova altissima di una concezione della letteratura vissuta come partecipazione civile. Un'audace prova di anticonformismo e di gioventù intellettuale da proporre quale insegnamento contro l'opportunismo, gli atteggiamenti felpati, la corruttela e il servilismo di una vecchia Italia, pronta a riemergere astiosa e prepotente dalle mai rimosse tele di ragno del potere politico, di quello religioso e di quello accademico.

Nelle sue avventure elettorali De Sanctis preferì l'appoggio dei *garibaldini* a quello dei clericali, collegati a forme inquietanti di autoritarismo e affarismo. Tracce dell'insofferenza nei confronti della sua profonda fede laica, una sorta di "religione della libertà" mai astratta, vissuta concretamente nel corso della sua azione politico-parlamentare, delle sue esperienze giornalistiche e soprattutto come professore ed educatore, si possono ravvisare nel modo come «Civiltà cattolica» ne ricordò, scarnamente e con somma prudenza, l'opera critica nel cinquantenario della morte (47), mentre il regime fascista, sollecitato dal *Torniamo al De Sanctis* di Giovanni Gentile, promuoveva fortemente studi e conferenze celebrativi.

Il ragazzo irpino, venuto a Napoli nel 1826, dopo gli anni della austera formazione puotiana, la prigionia e l'esilio, da primo ministro della Pubblica Istruzione dell'Italia unita, tenne in primo piano la questione dell'educazione dei giovani, cui attribuiva un ruolo primario nella prospettiva di un rinnovamento etico-morale della società e della coscienza politica del nuovo Stato. Anche per questo la figura e l'opera di De Sanctis dovrebbero ritrovare una posizione centrale nell'orizzonte della scuola italiana, dal quale sono purtroppo da gran tempo assenti.

De Sanctis fu eletto deputato al primo Parlamento italiano nel 1861 nel difficile collegio di Sessa Aurunca. Ministro della Pubblica Istruzione nei governi Cavour-Ricasoli e nel primo e terzo ministero presieduto da Benedetto Cairoli, da cui dovette dimettersi per ragioni di salute nel dicembre 1880 – il disturbo agli occhi si acuì notevolmente e lo costrinse a lasciare l'incarico ministeriale in un momento di grande dibattito pubblico –, fu energicamente coinvolto nella vita politica nazionale fino alla vigilia della morte, avvenuta a Napoli il 29 dicembre 1883 dopo mesi di sofferenza fisica.



Più volte rifiutò di salire al governo per continuare la sua opera di mediazione tra le forze parlamentari in quanto convinto che i gabinetti talora fossero troppo orientati a politiche conservatrici: rifiutò di far parte del governo La Marmora, nel 1864, e di quelli del 1869 e 1870.

Pur impegnato nella tigliosa disputa politica, non rinunciò, a partire dal '65, alla sua sorprendente attività di critico letterario: nel 1866 uscì la prima edizione dei *Saggi critici*, con una bizzarra e inopportuna prefazione di Francesco Montefredini – probabilmente influenzata dalle conversazioni con Vittorio Imbriani e altri allievi del Professore –, tre anni dopo, nel '69, scrisse il noto articolo sul Guicciardini, tenne le cinque conferenze napoletane su *Machiavelli* e pubblicò il *Saggio critico sul Petrarca*: ancora in quell'anno l'editore Morano ripropose una nuova edizione dei *Saggi critici*, interamente rivisti dall'Autore e liberati dall'insulsa prefazione montefrediana, in cui si giunge a ritenere quel libro il primo e l'ultimo di un critico ormai finito.

Invitato dall'editore ad accompagnarli d'alcune mie parole or che ne vengono alla luce, non ho potuto farlo senza sconforto, pensando che questo è l'unico e forse l'ultimo frutto di un ingegno, che altrove avrebbe guidato gli studi ad alta meta e qui interrompe nel bel meglio la sua carriera.

Questi scritti, composti tutti ai dì passati, mi risuonano dolorosamente nell'anima come l'eco di un gran mondo passato (48).

Tra il 1868 e il 1871, mentre intensificava la sua collaborazione alla «Nuova Antologia», scrisse i due volumi della *Storia della letteratura italiana*, un'opera, secondo il giudizio di Elio Vittorini, che è «ritratto di un popolo sorpreso nella sua cultura, indispensabile, da un lato come distillazione di tale cultura, e, da un lato, come stimolante della coscienza grazie alla sua tendenziosità liberatrice che cerca in quelle zone di fondo dove cercano e trovano, di solito, i poeti soltanto» (49).

Un classico quindi quello desanctisiano «che sa meglio raffigurare (anche se si ferma a metà Ottocento) gli interessi nazionali *comuni* ad ogni strato e gruppo del nostro popolo», come rilevava l'intellettuale siciliano (50). Non sarà inutile ricordare che Vittorini nel 1946, intenzionato a «fare i conti con tutta la letteratura italiana», chiese a Giacomo Debenedetti di scrivere sul «Politecnico» una serie di articoli come continuazione ideale della *Storia* desanctisiana.

In Italia occorre una serie di saggi che sia in qualche modo almeno la continuazione della *Storia della lett.[eratura] it.[aliana]* di De Sanctis. Sarebbe forse anche bene che il primo fosse su tale *Storia* stessa. È una grave lacuna. E spesso ho pensato che potresti colmarla tu. Non vuoi provarti a farlo su «Politecnico»? (51).

La *Storia*, definita già dal suo primo recensore, il bibliofilo e magistrato Carlo Lozzi, simile a un «romanzo intimo e psicologico» (52), costituisce «un grande romanzo di formazione o di educazione dell'Ottocento»; può considerarsi la ricostruzione della coscienza della nazione, «che si sviluppa e matura, vincendo ostacoli, superando momenti di crisi e di perdizione» (53). Debenedetti riguardo alla *Storia* desanctisiana aveva scritto:

La sua *Storia* è una di quelle titaniche creature, figliate in un momento di sapere quasi magico e sopravvissute solo nell'atteggiamento inimitabile del gesto creatore. Una creatura finora intatta e senza stirpe, che il suo autore ci ha abbandonati sopra un luogo alto, verso il quale ci è preclusa ogni via di ritorno (54).

«Preferisco l'ultimo collegio d'Italia a tutte le Università d'Europa». Queste parole di De Sanctis, indirizzate a Giuseppe Montanelli nel 1856 (55), dissipano ogni dubbio sulla centralità della politica nella sua vita, sconfessando clamorosamente giudizi del tutto infondati e questi sì davvero “agghiaccianti” sul suo mancato impegno militante e sulla sua idea di rivoluzione, che viene definita addirittura “sconcertante” da Luigi Firpo in un saggio di stupefacente disinformazione e pieno di errori (56).

Artefice della nascita della *Sinistra Giovane* nel 1865, quello che possiamo definire il suo capolavoro politico, partecipò a decine di campagne elettorali girando i collegi con ogni mezzo.

Sono stato in viaggio sette giorni. Ho visitato tutt'i comuni del mio collegio, accolto dovunque benissimo. Ho fatto il viaggio in vettura, a cavallo, su carretta, sull'asino, in tutte le forme [...] (57).

Nella sua vita pubblica non mancarono i momenti d'incomprensione e isolamento – agli inizi del ministero Rattazzi scriveva «io mi sono isolato come il mio solito» (58) – ma la sua “diversità” nasceva dalla indiscussa originalità e coerenza della sua analisi. Avversato dalla Sinistra meno progressista e dal retrivo mondo politico napoletano, si trovò a dover subire persino acide critiche da parte di alcuni dei suoi allievi più cari, da cui pure ottenne, come nel caso di Angelo Camillo De Meis, affetto fino al termine dei suoi giorni. Proprio l'amatissimo De Meis così scriveva del *Professore* all'amico Diomede Marvasi:

Tu conosci il cuore umano, caro Diomede ma il Professore non lo conosce affatto. Chi l'avrebbe mai detto! Noi che appunto per questo lo ammiravamo tanto: noi che credevamo che egli fosse un così profondo conoscitore degli uomini! Ebbene, non se ne intende per niente: altrimenti non si sarebbe regolato nel modo che ha fatto. Isolato! Ma di pure perduto! Egli ha fatto una di quelle cose che più dispiacciono al pubblico e più ne urtano la delicatezza;

ha fatto, o che è lo stesso, ha l'aria di aver fatto quello che si dice una evoluzione giacché il pubblico si ferma ai fatti apparenti e non entra nell'animo e nella segreta biografia; egli combina insieme due fatti, due estremi: il Ministero di Cavour e di Ricasoli, è il partigiano di Crispi, di Mordini, e se occorre di Mazzini – vale a dire il consorte e l'anticonsorte – e non tien conto dei punti intermedi, e se vi guarda non vi trova che un prolungato equivoco, un tentennare, un dubitare continuo, finché non gitta la maschera della moderazione per passare con armi e bagagli al partito opposto a quello in cui avea prima militato. E quando, Dio buono! In un momento in cui sembra che questo partito debba avere il disopra, e che manda le grida di vittoria! Ma c'è delicatezza, c'è tatto, c'è abilità (non voglio altro in questa conversione). Tu ed io sappiamo che non è tanto conversione quanto pare: sappiamo che in fondo c'è stato sempre in lui il repubblicano – Mazziniano, e che c'è anche adesso – e lui ha un bel dire di no, ma non conosce gli uomini e il meno che conosce è lui stesso – ma il pubblico non sa né vuol sapere quello che egli è stato ed è in fondo, si attiene ai fatti e lo condanna (59).

Proclamatosi “arcigaribaldino” almeno fino ai fatti di Mentana del 1867 (60), ammirò l'audacia di Garibaldi e il suo fiuto politico, contraddistinto da un intelligente senso del “limite” anche dopo la partecipazione del Generale ai fatti di Francia del 1871. Rispetto a Mazzini, invece, maturò nel tempo una distanza critica, anche se l'influenza di questi fu parte decisiva della sua politica militante (61). Il ripensamento del mazzinianesimo trova il suo punto di arrivo nelle lezioni su *Mazzini e la scuola democratica*, tenute all'Università di Napoli nel 1874 nell'ambito di quella che sarà considerata la “seconda scuola” (1872-1876) del Professore. Il bilancio sull'azione dell'apostolo genovese è la sintesi del giudizio desantisiano su quello che è stato fatto e rimane ancora da fare nella costruzione della nuova Italia.

Dunque, che cosa è Mazzini? Non il profeta, come molti per istrazio l'hanno chiamato; è, come si chiamò egli stesso, il «precursore», uno dei tanti uomini di valore, i quali, chi in un modo, chi in un altro, chi con maggiore, chi con minore efficacia scrivono alcune linee dell'avvenire, credendo che la pagina sarà compiuta secondo quelle linee [...]. Quelle linee ora sono la storia, ma la storia fatta per altre vie e per altri mezzi [...]. Rimane un programma ulteriore, più o meno esattamente conforme a quel complesso d'idee; ed è: «L'unità politica è vana cosa senza la redenzione intellettuale e morale; vana cosa è aver formato l'Italia, come disse d'Azeglio, senza gli Italiani» (62).

Risalgono al 1875 la stesura e la pubblicazione di *Un viaggio elettorale. Racconto*, un testo che svela una considerevole familiarità con Heinrich Heine e il suo poemetto *Germania. Una favola invernale* (63), già noto a Ippolito Nievo, che nel 1859 ne tradusse alcuni frammenti (64).

Il testo delinea il ritratto di terre dimenticate, chiuse nei pregiudizi e nei “dietroscena”, dominate da personaggi e costumi che trasformano

in possenti atti di accusa l'umorismo e la satira tagliente, talvolta feroce, assimilata da Heine, della cui opera, insieme a Tullo Massarani (65), fu tra i primi critici italiani ad occuparsi. Ciascuna parte della "commedia elettorale", senza scadere nel pittoresco, conservando un'alta qualità di scrittura, rivela le tinte del tempo e assume un icastico significato morale congiunto all'istanza di una sentita educazione politica, tanto da rendere *Un Viaggio* un classico del meridionalismo.

Il giorno dopo il rientro a Napoli via Avellino, dove aveva sostato e pernottato il sabato 23 gennaio, De Sanctis si sedette al tavolo da lavoro per ricostruire immediatamente la storia dell'avventura invernale. L'infaticabile direttore del periodico «L'Italia», conoscitore delle mistificazioni della stampa, per difendersi dalla malizia dei giornali e da virulenti attacchi provocati dalla doppia candidatura nei collegi di San Severo e di Lacedonia, aveva fretta di raccontare l'impresa elettorale appena conclusa.

Heine dopo il suo ritorno a Parigi dal viaggio nella terra natia compose il poemetto *Deutschland* lavorandovi dalla metà di dicembre 1843 al 20 febbraio 1844. Nella prefazione al poema, prevedendo «le accuse che gli sarebbero piovute addosso» dai suoi compatrioti, Heine si era cautelato contrattaccando:

Io sento già le grosse grida degli eroici lacchè dalla livrea nera, rossa ed oro:  
– Tu oltraggi la nostra bandiera, o traditore della patria, o amico dei Francesi, ai quali tu vuoi cedere il libero Reno! – Calmatevi: io stimerò, io onorerò la vostra bandiera quando essa lo meriterà, quando essa non sarà più trastullo d'oziosi e di schiavi [...] (66).

La difesa heiniana era nota a De Sanctis, come dimostra l'accenno contenuto nella monografia dedicata al Petrarca del 1869 (67).

A partire dal 1° febbraio del 1875, ossia a distanza di una settimana dalla fine dell'impresa nelle terre d'Irpinia, De Sanctis pubblicò sulle pagine del quotidiano la «Gazzetta di Torino», diretto da Aristide Celani, la prima corrispondenza del *Viaggio*. Le corrispondenze, edite in 4 mesi di denso lavoro al punto da dover rinunciare alle lezioni all'università di Napoli, furono 14; l'ultima apparve il 1° giugno del '75 (68). *Un viaggio elettorale* fu pubblicato in volume l'anno successivo dall'editore Antonio Morano (69).

Il racconto si apre con la lettera-dedica alla nobildonna Virginia Basco contessa di Lantosca, scritta in risposta alle osservazioni dell'ex allieva dell'Istituto Elliot sulle *Lettere critiche. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, inviate da Ruggero Bonghi a Celestino Bianchi nel 1855, riedite nel '73. La lettera contiene una chiara dichiarazione di poetica, a cui si affianca il riconoscimento del proprio pas-

sato di esule nel ricordo di amicizie e fatti legati agli anni trascorsi a Torino tra il 1853 e il 1856 (70). È il tema del realismo l'argomento centrale dell'analisi, scopertamente critica, anche su base zoliana, verso tutta quella letteratura incapace di spiegare il mondo «vivo, palpabile, parlante, plastico» che si svolge intorno a noi per cercar «l'arte ne' cimiteri» (71).

Al letterato berlinese Adolf Gaspary, reduce da una permanenza in Spagna e suo ammiratore, il 14 aprile del 1875, mentre completava le ultime tre corrispondenze del *Viaggio*, De Sanctis illustrava la complessità della lotta politica in Italia.

[...] io viaggiava per i monti e per le valli senza strada ferrata, e come potevo, anche a dorso di mulo. Gli italiani fanno i più le elezioni da cospiratori. Io ho voluto far la mia all'inglese, e, combattuto aspramente da alcuni colleghi di Sinistra storica, sono andato io là, ho discusso, lottato e ho vinto. E ora scrivo la storia di questo mio viaggio in un collegio, dov'è il mio paese nativo, e dove non ero stato da quaranta anni. Ho dato già undici capitoli, e sono in fine. E, appena pubblicata, te la manderò a Berlino. Questo lavoro mi ha impedito ch'io facessi il mio solito corso alla Università, e mi ha fatto un gran bene rinfrescandomi lo spirito con nuove impressioni (72).

Nei paesi dell'Alta Irpinia, tra la Valle dell'Ofanto e il Vulture, con l'animo di un esploratore che immaginiamo con i libri di Heine in valigia, De Sanctis imposta la battaglia politica su alcuni punti fermi: superare il fatalismo, sconfiggere i mali e le esasperazioni derivanti dalla faziosità regionale, mettere in discussione il ruolo dei partiti personali. Occorreva annullare «guerricchiole e gelosie che degenerano in pettegolezzi sulla stampa locale», spingere la *gente onesta* contro le forme di potere delle comunità tradizionali, andando oltre le divisioni strumentali e le partigianerie, frutti avvelenati del familismo amorale dominante (73).

I *donneurs de leçons* furono disorientati dalle abili mosse politiche desanctisiane, riassunte nella satirica visione della realtà e nella superiorità morale che intridono le pagine del *Viaggio elettorale*.

L'ultimo De Sanctis, riflettendo sul sistema politico e sulle sue incoerenze prodotte nella società meridionale, due anni dopo il *Viaggio*, memore di quell'esperienza, scriveva sulle pagine del «Diritto»:

[...] i capitani hanno inclinazione a scegliersi clienti e non amici, non compagni di buona tempra e ingegno, anzi un gregge docile, servitori, parassiti, commessi, mezzani, compari, confidenti, tutte cattive erbe che sogliono germogliare nella mala compagnia, effetto e causa di decadenza e di corruzione (74).

Deputati trasformisti, tirannelli di villaggio, vescovi, preti sofisti e preti-sindaci, *sopracciò* permeati di un materialismo settecentesco manualistico e confuso, proprietari terrieri in combutta con i briganti e

cortesie con i militari impegnati nella repressione, grigi amministratori della cosa pubblica, indaffarati avvocati, legulei, vescovi, faccendieri, prefetti e magistrati dal relativo senso dello Stato, formano il tormentato sottosuolo dell'identità italiana.

De Sanctis nel *Viaggio* traccia un profilo della società dei notabili senza impegnarsi in giudizi sulla storia della provincia e della sua amministrazione durante il periodo borbonico. Le vicende sociali ed economiche sono trattate con la dovuta cautela mentre i ricordi della giovinezza si antepongono alla rilettura del recente passato. Nei *meetings* appariva prudente non entrare in questioni che l'esplosione del grande brigantaggio nel decennio precedente aveva contribuito a riaccutizzare: in quella drammatica stagione non erano mancate da parte della borghesia locale connivenze con briganti e legittimisti.

Per De Sanctis la "campagna" del novembre '74, protrattasi fino al gennaio dell'anno nuovo, non costituiva il battesimo del fuoco. Nel corso della lunga e tormentata carriera si era trovato più volte coinvolto personalmente in velenose competizioni elettorali. Nel *Viaggio elettorale*, alterando fatti e situazioni, a Virginia Basco scriveva: «*per la prima volta ho fatto un viaggio elettorale*» (75). In treno, a piedi, a cavallo, in carrozza, attraversando torrenti in piena, sentieri innevati e tratturi fangosi, era arrivato nei collegi laddove si candidava per poter illustrare il suo programma politico.

Nel *Viaggio* De Sanctis, e in maniera non improvvida, ad un certo punto, in casa Castelli a Rocchetta S. Antonio, chiama in causa la figura di Amleto.

Camillo de Meis aveva un po' di ragione, quando mi chiamava un Amleto, vagabondo tra le voci del pensiero.

Io non sono un Amleto, ma sono pigro, e non mi muovo se non ho spinta dagli avvenimenti. Ma se mi muovo, io vivo là entro e ci metto tutto me, o scriva, o insegni, qualsiasi cosa io faccia. Piccola o grande, buona o cattiva, una passione c'era in me che mi traeva seco. Ed io non l'analizzai più; le ubbidii (76).

Che De Sanctis scelga il personaggio di Amleto per parlare di sé, è una cosa molto interessante e complessa, che merita un'analisi approfondita. Ovviamente De Sanctis utilizza il paragone con il principe di Danimarca all'interno del suo personalissimo stile di scrittura di intellettuale attivo nella seconda metà del diciannovesimo secolo, per cui oggi è significativo ricondurre le sue parole alla sensibilità dei lettori contemporanei.

La secolare fortuna di Amleto rimanda al fatto che è considerato il simbolo dell'uomo moderno e contemporaneo, con tutti i suoi dubbi esistenziali e le sue contraddizioni interiori. Amleto è vittima di un intrigo familiare di forte natura politica, ed è proprio questa – per noi lettori

del Nuovo Millennio – la chiave di interpretazione delle parole di De Sanctis che rende attuale più che mai la rilettura di *Un viaggio elettorale*.

L'Amleto di De Sanctis è un intellettuale che ha il coraggio di guardarsi dentro, e che passa all'azione soltanto quando sente una forte spinta motivazionale che nasce dall'istinto, ovvero da quella scintilla di consapevolezza e di presa di coscienza che può illuminare il cammino umano allorquando l'animo è sinceramente disposto a riconoscerla e ascoltarla.

Nella storia del teatro, la tragedia shakespeariana contiene una delle più avanzate vette di utilizzo del meccanismo metateatrale, ovvero di "teatro-nel-teatro": la rappresentazione a corte mostra l'uso del teatro all'interno di una più ampia cornice scenica, che è l'allestimento della tragedia shakespeariana medesima. Ricondotto a De Sanctis, questo meccanismo diventa metapolitico: parlare di Amleto all'interno di *Un viaggio elettorale* significa compiere una lettura sul ruolo e le responsabilità di un politico che lavora per consolidare la sua reputazione all'interno del suo elettorato, pur tra mille difficoltà e insicurezze. Si tratta di un'analisi interiore dell'intellettuale che guarda al suo ruolo di politico e si impegna per ottenere un risultato, anche se talvolta questo risultato non si configura nella forma desiderata o sperata.

A ben vedere, De Sanctis oscilla tra due polarità: a volte si sente Amleto, a volte no. La sua adesione al personaggio non è parziale, quanto piuttosto scissa nella sua complessità, poiché riconosce di avere i suoi dubbi e le sue insicurezze, ma anche i suoi slanci nati da un richiamo profondo dell'istinto vitale. In pratica, attraverso Amleto possiamo vedere come nasce e si sviluppa la passione del fare di De Sanctis, il suo agire con forza allegra sulla scena della vita.

La lunga esperienza parlamentare e le impressioni raccolte nel corso della difficile campagna elettorale del gennaio 1875, offrirono al Professore materia per una più accurata rilettura del quadro istituzionale e politico del paese.

Su «L'Italia», organo dell'Associazione unitaria costituzionale, dal 1863 al 1867, e sul «Diritto», tra il 1877 e il 1878, De Sanctis scrisse articoli decisivi per il rinnovamento del dibattito politico contemporaneo, esprimendo l'urgenza di un coinvolgimento dell'opinione pubblica.

L'analisi su Destra e Sinistra storica svelò le debolezze dei partiti e l'ambiguità delle alleanze tra maggioranza e opposizione, denunciando la drammatica avanzata di un ceto politico incolto, dedito alla corruzione, disposto alle più insane forme di gestione della cosa pubblica pur di acquisire e conservare il consenso elettorale.

Senza indugi e con vigore intellettuale, De Sanctis portò al centro del dibattito la questione morale. La caduta di Ricasoli e la nascita del ministero retto da Urbano Rattazzi nel marzo 1862, contro cui tenne dopo i fatti di Aspromonte uno dei suoi più importanti discorsi parlamentari, furono l'inizio di una revisione in profondità del suo rapporto con la Destra storica.

Il male di questo governo è il ridestamento delle passioni in apparenze politiche, in sostanze private. Ci è corruzione in massa. Ma è inutile parlare. Vedremo fra poco. Io credo che il vero pericolo per il paese è la dissoluzione di quel centro creato da Cavour, che sconfiggeva la reazione e conteneva la rivoluzione. Noi siamo sbalzati tra due estremi. È la verità, ch'io cerco di far penetrare (77).

La governabilità e l'alternanza, unite a una caparbia richiesta di ridimensionamento del ruolo della Chiesa e dello schieramento clericale nella vita nazionale, furono da subito individuate quali forme primarie per un radicale rinnovamento della politica e delle sue forze dirigenti. "Conservatore" in quanto custode della democrazia e delle sue regole, De Sanctis lottò contro le oscillazioni reazionarie da un lato, contro il massimalismo dell'Estrema dall'altro; con rara capacità di operare una sintesi feconda tra «scienza e vita», egli fece del lavoro intellettuale una perdurante fonte di impegno civile.

Io voglio una maggioranza liberale, perché non voglio né leggi eccezionali, né privilegi, né arbitrii. Io voglio una maggioranza progressiva e non conservatrice, perché la rivoluzione non è finita ancora, e quando la rivoluzione sarà finita, e che l'Italia sarà fatta, allora tutti saremo conservatori, conservatori della rivoluzione. Oggi i conservatori vogliono conservare il passato, e noi che lo vogliamo distruggere e fondare un nuovo ordine di cose, noi dobbiamo essere tutti progressivi. Perciò il mio motto è: Avanti!; perché per me anche fermarsi è un andare indietro.

Basta però che io voglio andare avanti ne' limiti dello statuto della legge, e non con mezzi rivoluzionarii e violenti che ci portano all'anarchia e alla reazione, e perciò non ho niente di comune con quelli che si chiamano progressisti, e sono rivoluzionarii (78).

Parte di una maggioranza «liberale e progressiva», negli anni Sessanta, chiudendo la sua esperienza nella destra cavourriana, prendeva atto di un mutamento del quadro politico nazionale e dei tentativi di svecchiamento delle classi dirigenti.

La sinistra ha abbandonato le sue teorie rivoluzionarie e si è fatta più moderata; la destra si è fatta più audace; e così ora s'incontrano su di un terreno comune (79).



Serviva superare le diffidenze reciproche e impegnarsi seriamente innanzitutto al raggiungimento del pareggio di bilancio: solo così il paese avrebbe potuto avviare una sistematica opera di trasformazione e di crescita economica.

De Sanctis si definisce quindi, in maniera provocatoria, una sorta di “rivoluzionario realista”; come afferma nel 1866, «vecchio soldato del progresso e della democrazia, non ismentirò nel declinare degli anni quella fede, a cui ho votato tutta la mia esistenza» (80). L'autoritratto serve a delineare la sua originale posizione, distante tanto dal fanatismo della sinistra radicale quanto dal conservatorismo chiuso di settori della Destra storica e da uno stesso liberalismo di scuola: «Uniamoci, uniamoci contro tutte le esagerazioni di destra e di sinistra, contro le malve e i rompicollo» (81). Di particolare importanza è il suo pensiero sulla libertà, che non solo chiarisce i suoi convincimenti dopo la morte di Cavour rispetto alla Destra di governo e al suo liberalismo, ma condensa una riflessione di grande originalità sul piano filosofico ed etico.

Non basta decretare libertà, perché libertà ci sia. Libertà suppone un complesso d'idee di costumi e di abitudini che non sopraggiunge d'un tratto, ma per lento svolgimento della vita sociale. Non vogliate però tirarne per conseguenza la teoria de' popoli maturi e non maturi, che i dottrinari hanno sempre opposta alle nostre impazienze. Un popolo è sempre maturo al vivere libero. *La libertà s'impara con la libertà.* Fatto sta che, usciti appena di servitù, noi non siamo ancor liberi, né popolo, né governo. Popolo libero è quello che si occupa delle pubbliche faccende come se fossero cose di sua famiglia, che operi al ben pubblico come al suo bene proprio, che rispetti la legge come espressione della volontà generale, che conosca i suoi diritti e li sappia far valere contro l'arbitrio e la forza; che usi la libertà, prendendo esso l'iniziativa a procacciarsi una parte di quei beni che attende dal governo; e che, se cosa gli dispiace, cerchi rimediarsi senza dipartirsi mai da' mezzi legali ed efficacissimi che la libertà ha messo in sua mano. E quando ancora si persuada che la libertà se promette benefici, chiede anche sacrifici, questo popolo è degno di governarsi esso medesimo. Governo libero è quello che ha a norma invariabile la legge, e provvede alla sua esecuzione non solo senza danno della giustizia, ma senza offesa alcuna della libertà, che governi ed amministri il meno possibile, cedendo alle magistrature popolari ed elettive una parte delle sue facoltà ed attribuzioni, che usi il suo potere e la sua influenza non a beneficio di questo o quel partito, ma al ben pubblico, e che non solo aborra da violenze, arbitri, corruzioni e soprusi, ma punisca severamente questo ne' suoi dipendenti (82).

Significativo sul piano politico è il discorso tenuto alla Camera l'otto luglio 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e sui partiti politici, dove contesta con dottrina sia la possibile derivazione dei contenuti del sistema liberale italiano da quelli europei (Francia e Inghilterra) e dal modello americano sia la vuota formula del *laissez-*

*faire, laissez passer*: «in politica i principî valgono qualche cosa, in quanto si mettano in correlazione con tutto un complesso di condizioni sociali» (83).

De Sanctis sostiene l'esigenza di riempire di contenuti e di progetti il vuoto che talvolta contraddistingue i programmi politici, mettendosi dalla parte non dell'amministrazione ma degli amministrati, vale a dire del Paese reale con i suoi bisogni, come si dirà un decennio più tardi.

[...] noi abbiamo due ordini di cittadini: i cittadini che amministrano ed i cittadini che sono amministrati. Quelli che domandano la libertà di coloro che amministrano, la libertà delle amministrazioni, non sono liberali, sono gli assolutisti contro i quali noi abbiamo combattuto. Quelli che sostengono la libertà degli amministrati ed il diritto di avere guarentigie contro la libera azione delle amministrazioni, quelli si chiamano il partito liberale (84).

La sua è una radicale rivendicazione del pensiero liberale e delle conquiste sul piano della tolleranza religiosa e dell'autonomia della politica e della scienza ottenute dalle lotte risorgimentali.

Il partito liberale non combatté la libertà dei protestanti, degli ebrei, di altre religioni; esso, con la lotta perseverante, conquistò la libertà di coscienza, la libertà d'esame, la libertà della scienza e del pensiero, la libertà d'insegnare: conquiste fatte dal partito liberale contro quella libertà che negava tutte le altre (85).

Si tratta in questo, come in altri casi (vedi il rapporto fra letteratura e vita nazionale, Machiavelli e lo stato moderno, la questione del "brencianesimo" etc.), di analisi che Gramsci riprese nei *Quaderni del carcere*, dimostrandosi a nostro parere uno dei lucidi scrittori desanctisiani del Novecento.

Fa parte del pensiero democratico, come abbiamo accennato, il rifiuto di qualsiasi forma di autoritarismo, e in conseguenza della logica dello stato di assedio e delle leggi speciali. La visione del Mezzogiorno è lontana da ogni paternalismo; i problemi meridionali sono inseriti nel contesto della vita nazionale e di una generale politica di sviluppo civile ed economico. Può così capitare che i progressi di una piccola città del Nord come Padova siano additati da De Sanctis a esempio per il Sud, dilaniato da particolarismi e lotte locali, che minano la sua coesione e intralciano la riuscita di politiche di ampio respiro, come dimostrano i contenuti dei confronti che si succedono nelle tappe di *Un viaggio elettorale*.

Dal ritratto che mi fai della provincia se ne potrebbe cavare una trista conseguenza: cioè che in provincia non esista vita costituzionale e che si viva ancora come sotto il paterno regime assoluto. Credo sia ciò in parte vero: ma è appunto perciò dovere degli onesti e capaci di usare la libertà e farla fruttifi-

care. Se ciascuno si chiude in sé, la vita politica rimane in mano a pochi mestatori, e la gente onesta si ritira: ciò che sventuratamente avviene in varie parti. Un progresso si è fatto; la vita politica è molto sviluppata ne' grandi centri; si diffonde in molte provincie; soprattutto preoccupandosi degli interessi materiali. A Padova si è già istituita una Banca popolare, e simili altre istituzioni. Qualche cosa di simile vorrei vedere nel mio paese (86).

La sua meditazione sull'organizzazione del potere locale e sulle responsabilità della piccola e media borghesia meridionale influenzò non poco le successive analisi di Giustino Fortunato, allievo della seconda scuola napoletana, di Gaetano Salvemini, di Gramsci fin dagli *Scritti sotto la Mole*, e di Guido Dorso.

De Sanctis rilevava spessissimo la tendenza al fatalismo, una delle grandi malattie italiane (87), e all'immobilismo, che nel Meridione limita e mina qualunque forma d'azione e di rinnovamento, inducendo una passività tutt'altro che inevitabile. Nel 1869, in occasione del dibattito sulla riduzione del disavanzo, mettendo in evidenza lo scarso impegno dei meridionali nella difesa dei propri interessi rispetto all'attivismo delle altre regioni d'Italia, annotava con rammarico:

Solo quando si tratta di noi, ci contentiamo di lasciar fare l'Opposizione e non moviamo un dito per aiutarla. Quando poi il male succede, ed è irreparabile, allora schiamazzi e grida alle stelle. Che meraviglia se essi sono i peggio trattati? Chi pecora si fa la mangia il lupo (88).

In questo stesso torno di tempo De Sanctis denunciava il disinteresse e il cinismo dei parlamentari rispetto a questioni drammatiche per la vita del paese come i cruenti disordini scoppiati in seguito alla tassa sul macinato. Ma anche in questo caso prevale un atteggiamento di costruttivo realismo.

Che costanza e che pazienza ci vuole con questi esseri fragili, incostanti, interessati e indisciplinati che si chiamano uomini! Eppure con questa stoffa bisogna lavorare e non scoraggiarsi (89).

Inoltre De Sanctis, pur coinvolto nel meccanismo ambiguo dei rapporti tra eletto e elettore, fu avverso alle pratiche in uso nel mondo dei notabili e quindi a forme diffuse di clientela e di conseguente riduzione dei compiti del parlamentare a portavoce o tutore di interessi locali. Nella sua visione svolgono un ruolo non marginale anche il comportamento e la moralità dell'elettore.

Ciò che distingue i grandi popoli, è questo: che gl'interessi e le passioni non isviano dall'interesse generale anzi sono stimolo a quello. Ne' popoli o poco usati a libertà o già corrotti, avviene il contrario: che l'interesse generale è un passaporto a' fini privati. In questo è la immoralità elettorale.

Sono immorali quegli elettori che per interessi propri o del loro municipio si determinano al voto, senza tener conto degli interessi generali, anzi contro quelli. Questa specie d'immoralità dobbiamo deplorarla in molti collegi elettorali: dove si tiene che il deputato sia l'uomo d'affari dell'elettore e del Comune, e si vota per chi si crede più influente, non per l'uomo più onesto e capace. Né questo è male delle nostre provincie. È così un po' dappertutto. Ci ricorda quante volte deputati del Piemonte nel Parlamento subalpino hanno perorato la causa de' loro collegi tra le risa di tutti: e quel ridere ci dice che il male è così inveterato che non basta più ad eccitare l'indignazione. Gridate pure a piena gola: – I deputati rappresentano la nazione e non gli interessi de' collegi; i deputati non sono i vostri sollecitatori, signori elettori; con queste pretensioni voi li avvilitate, li corrompete, li demoralizzate, li fate non giudici, ma mezzani di tutt'i ministeri (90).

Alla politica spetta il compito di risolvere questioni generali, utili alla collettività e mai a gruppi delimitati. I particolarismi, alimentati dalla frantumazione degli interessi dei ceti dirigenti, generano situazioni di sudditanza e di corruzione. Le forze dirigenti si qualificano per impegno e competenza e non come custodi di maggioranze elettorali. Questi principi non venivano espressi come slogan ma trovavano applicazione nella prassi attraverso una severa critica ai partiti politici e alla inevitabile crisi delle istituzioni.

In una lettera a Vincenzo Gervasio, uno dei suoi storici capo-elettori del collegio di Sansevero, De Sanctis rivendicava la sua estraneità a tutte le abitudini delle fabbriche del consenso, ossia ai partiti che convivono con la ipocrisia e la soggezione.

Come uomo politico, sai le mie opinioni: sono anche le tue, sono quelle di tutto il partito progressista. Voi siete i miei amici politici. Siete anche qualcosa di più: siete gli amici del mio cuore, che io amo e stimo altamente. Ma come rappresentante degli'interessi del Collegio, io ho doveri speciali, a cui non debbo mancare. Io debbo sentir tutti, rispondere a tutti, elettori contrarii o favorevoli, poco importa, e dove posso, e dove mi par giusto, aiutarli con l'opera mia. Queste non sono relazioni che io mi abbia con tale o tale ma è adempimento del mio dovere, come io l'intendo. E non solo questo non dee autorizzare nessuno a porre in dubbio la mia onestà, che nessuno ancora al mondo in tante lotte politiche ha messo in quistione, ma è un argomento a dimostrare a quanta delicatezza io porti il sentimento del dovere. Non bisogna accreditare l'idea che ci sia un piccol numero di persone, per mezzo delle quali passino le raccomandazioni al deputato. Questo crea gelosie e invidie, e mescola il deputato in mezzo alle lotte e passioni locali, alle quali egli si dee mantenere estraneo e superiore. Vorrei mi deste occasione di patrocinare qualche interesse generale del Collegio: questo farò con tutto lo zelo. Quanto agl'interessi particolari, dite a tutti che ciascuno elettore, contrario o favorevole, poco importa, può volgersi a me direttamente, sicuro che io gli rispondo, e dove posso e credo giusto, gli presto l'opera mia, specialmente quando si tratti di soprusi ricevuti, e si tratti di persone infelici che non si possono aiutare da loro (91).

La sua lezione politica, elaborata nel primo ventennio della vita parlamentare del paese, al di là di inevitabili specificità legate al tempo, manifesta una notevole vitalità e persino tratti profetici nella ricostruzione critica sulla instabilità del potere e dei governi. La sua interpretazione sui partiti si rivela chiave validissima per la valutazione della storia novecentesca e fino ai giorni nostri. Il “testamento” di Trani, pronunciato il 29 gennaio 1883, a soli undici mesi dalla morte, è parte cospicua del patrimonio morale e civile dell’Italia moderna.

Io non sono propriamente un uomo di partito, non ho animo partigiano. La mia inclinazione è non di guardare dentro nel partito, ma di guardare al di sopra, là nel paese, del quale i partiti sono strumento. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama un partito, e inventano una giustizia, una verità, una libertà a uso del partito, e vogliono il bene per sé e non per tutti, io mi ribello e dico: – No; la giustizia è una, la verità è una. I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sé e più pensano al paese; ed hanno in questo il loro premio, che diventano così centro di attrazione e di simpatia, e ingrossano, e sono incoraggiati e sostenuti.

Questo è quello che io chiamo il patriottismo di un partito, quel sentire viva e presente la patria in mezzo al partito, quel tenersi in mezzo al partito, quel tenersi in continua comunicazione con tutto il paese. Voglio farvi un esempio, ed esco per poco dalla distrazione e ritorno al teatro. Siamo sul palcoscenico, voi siete la platea. Se lo scrittore o l’attore s’infoca nell’azione, e non tien conto del pubblico, e non infoca anche quello, nasce una diversa temperatura; e più s’infoca l’attore e più la platea si raffredda, e non lo sente, e si mette a chiacchierare e prende l’occhialino e guarda le belle signorine né palchi. La platea è il paese, che assiste all’opera dei partiti, e quando questi s’infocano, il paese innanzi a certe collere a freddo rimane indifferente, e volge le spalle, e nasce quel terribile fenomeno che si chiama l’apatia; il paese che abbandona i partiti, talora diserta persino le urne. Bisogna pensare al paese, se volete che il paese si occupi di voi. E, perché tutti sanno che io, pur rimanendo fedele al mio partito, mi ci sto volentieri al di sopra, tutt’i partiti politici mi stimano e mi vogliono bene, e voi li volete meravigliosamente compreso, unendovi tutti intorno al mio nome, e guardando in me più il patriota che l’uomo di partito (92).

Il discorso, stenografato e pubblicato da Mario Mandalari, fu edito da Benedetto Croce nel 1898 (93).

Un’immagine quella del teatro, della platea e dell’occhialino che Croce fece propria nelle conclusioni della memoria pontaniana *Il De Sanctis e i suoi critici* (1898), veemente polemica contro i professorali rilievi mossi alle lezioni desanctisiane sulla letteratura del secolo diciannovesimo da irriverenti esponenti della Scuola Storica e dal Carducci dalla sua Bologna turrata in merito al giudizio del maestro ideale sulla canzone *All’Italia* di Leopardi.

Molte volte mi son visto collocare tra gli “ammiratori” del De Sanctis: parola che non mi piace, perché mi suscita l’immagine degli ammiratori o spasimanti delle prime donne e delle ballerine; e né il De Sanctis era persona di teatro, né io poi mi sento d’essere un ozioso, che appunti l’occhialino dalla platea (94).

Attivo fu il legame umano e politico fra De Sanctis e Benedetto Cairoli (95), una delle figure più luminose del Risorgimento e della complessa fase di costruzione dello Stato unitario. Cairoli condivise con De Sanctis molte idee di fondo: l’audacia delle decisioni nei momenti difficili, l’avversione al “particolare”, l’integrità morale, il rispetto degli impegni assunti con l’elettorato, la limpidezza delle posizioni e l’avversione verso ogni forma di connubio e di ibridismo.

Nei lontani anni giovanili Cairoli fu mazziniano e partecipò poi, con i suoi quattro eroici fratelli, alle imprese garibaldine, così come De Sanctis fu prima attratto da Mazzini e poi dal fascino del Generale; dopo il 1860, entrambi manifestano con il loro rigore una fedeltà agli ideali risorgimentali, cosa questa per nulla scontata nel clima politico degli anni Sessanta-Settanta, dominati da consorterie, corruzione e connubi, di cui uomini come il camaleontico Giovanni Nicotera furono l’incarnazione.

«Un’alta barriera» separava Cairoli da Nicotera, nemico personale di De Sanctis dalla fine degli anni Sessanta. Entrambi furono poco propensi ad appoggiare le manovre di Agostino Depretis, l’«Anchise di Stradella», il «patetico volpone» dell’Oltrepò pavese (96), e soprattutto non disposti a permettere un ritorno al governo della destra di Giovanni Lanza, non estraneo ai maneggi della falange nicoterina e quindi protagonista di oscuri accordi fra deputati settentrionali e meridionali.

L’influenza desanctisiana sul pensiero e le scelte strategiche di Cairoli è fuor di dubbio, come testimoniano epistolari, discorsi elettorali e interventi parlamentari di questi.

Nella stagione dell’Apocalisse, caratterizzata dalla frantumazione dei partiti novecenteschi, in parte ridotti a comitati d’affari o a unità variabili di opinioni e mediazioni, il pensiero desanctisiano trasmette quindi il significato di una politica vissuta in antitesi al potere e altresì interpretata come audacia, moralità e perseverante tutela della democrazia, contro le forme di autoritarismo mascherato, attuate come perseguimento di un ordine generale in realtà deciso da ristretti gruppi dirigenti.

Nelle conclusioni del programma elettorale del 1865, con una insistente visione profetica sui decenni prossimi venturi della storia italiana ed europea, De Sanctis poteva dichiarare:

Le condizioni di Europa sono mobili, e quello che oggi par verisimile, domani può essere follia. Noi possiamo e dobbiamo stare apparecchiati, usare le occasioni, promuoverle; però la politica estera non dipende da noi soli; ma noi possiamo, noi dobbiamo essere audaci nella politica interna, noi dobbiamo avere l'audacia delle serie e grandi riforme (97).

Una proiezione nel tempo di un sagace interprete della modernità e di un politico di razza purissima, da cui non poter prescindere, che fece della prudenza e dell'audacia – «[...] spesso l'audacia è più prudente della prudenza» scriveva al De Meis auspicando la riuscita dell'impresa di Garibaldi in Sicilia (98) –, l'idolo polemico e intelligente contro tutte le forme di ciarlataneria e di corruzione, le irrinunciabili sostanze del suo realismo e del suo concreto riformismo.

Di quella esercitazione intellettuale potremmo condividere, in una forma priva di vocazioni apologetiche, quanto il critico scriveva di uno dei suoi amatissimi maestri ideali, Machiavelli, nella *Storia della letteratura italiana*:

Ciascun uomo ha la sua missione su questa terra, secondo le sue attitudini. La vita non è un giuoco d'immaginazione, e non è contemplazione. Non è teologia, e non è neppure arte. Essa ha in terra la sua serietà, il suo scopo e i suoi mezzi. Riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere del Machiavelli (99).

Negli ultimi anni della sua vita De Sanctis, contrario alle non benefiche ombre del brescianesimo con i suoi nipotini e avversario di tutte le emulazioni arcadiche del pensiero, offre una esplicita lezione di filosofia politica e di giornalismo militante. La sua concezione del realismo racconta l'avventura intellettuale di un pensatore dal profilo europeo, sottrattosi alle mura protette della società borghese, animato dall'instinguibile desiderio di «convertire il mondo moderno in mondo nostro» contro l'apatia della consuetudine, l'ambigua saggezza politica e il perdurante dogmatismo culturale, ostacoli determinati dallo scopo stesso dell'azione di cambiamento.

Il suo spirito, così come quello del suo Machiavelli, è tutto nella "vita pratica". Come l'Uomo di Gerusalemme, più volte richiamato nei suoi scritti e discorsi parlamentari, De Sanctis, al pari del Segretario fiorentino, «con l'una mano distrugge, con l'altra edifica» (100).

Questo ideale frequentatore del leggendario rifugio dell'Alberghaccio piuttosto che della Villa di Arcetri, ultimo ritiro del Guicciardini dove lavorò alla *Storia d'Italia*, sapeva, pur da esule nel suo tempo e dubbioso di future sciagure, che, se si entra nella "vita activa" della politica, occorre agire secondo le leggi di questa per modificarle con il

senso del *vivente*, oltremodo pervaso dalla convinzione che meccanismi realisticamente credibili trovano nel rigore dell'*ethos* la loro energia e nella passione di una libertà «bene ordinata» la «bandiera di tutta la parte liberale e civile europea». La scoperta di nuovi orizzonti e di territori inesplorati, danneggia ed espugna, senza raggiri o domestiche accondiscendenze, le civiltà chiuse per spingere la forza instancabile di un mondo morale «concreto e familiare» verso più alte e condivise aspirazioni.

Una forza instancabile ci sospinge, e appena quietate certe aspirazioni, si affacciano le altre (101).

Nelle conclusioni della *Storia*, dense di una profonda affinità con i benemeriti tracciati del pensiero leopardiano, si definiscono le polifoniche ragioni del lavoro intellettuale di uno dei campioni della modernità (102), la cui *inattualità*, fonte di una perdurante solitudine, ratificata da una deformante e irriverente polemica antidesanctisiana, continua a scuotere e a ghermire la coscienza contemporanea, talvolta «artificiale e vacillante», intrisa di antiquate e capillari reminiscenze di servitù e di esteriorità risalente a vecchie storie mai catalogate definitivamente.

TONI IERMANO\*

---

\* Direttore di «Studi Desanctisiani - Rivista internazionale»; presidente del Comitato scientifico Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis; professore di Letteratura italiana Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Lettere e Filosofia.



## Note

(1) Cfr. F. DE SANCTIS, *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù*, in ID., *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. BORSELLINO, Torino, Einaudi, 1965, pp. 276-293.

(2) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. MARINARI, G. PAOLONI e G. TALAMO, Torino, Einaudi, 1993, pp. 289-290.

(3) Una volta per tutte rinvio ai miei volumi *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2012 e *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2017.

(4) Cfr. F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, in ID., *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. LANZA, Torino, Einaudi, 1972, pp. 93-117.

(5) Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1950 [ristampa anastatica Bologna, il Mulino, 1993].

(6) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO con introduzione di N. SAPEGNO, Torino, Einaudi, 1958, vol. I, p. 615.

(7) Un esempio è offerto dall'ambizioso e poco convincente volumetto di M. PALUMBO, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984, da cui sono tratti i due giudizi tra virgolette.

(8) G. DEBENEDETTI, *Commemorazione di De Sanctis* [1934], in ID., *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di A. BERARDINELLI, Mondadori, Milano, 1999, pp. 381-401, a p. 383.

(9) Ivi, p. 384.

(10) Tra le edizioni dell'autobiografia desanctisiana vd. innanzitutto F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. SAVARESE, Torino, Einaudi, [1961] 1972<sup>2</sup>.

(11) Nel capitolo XI dei ricordi De Sanctis racconta l'episodio della visita di Leopardi alla scuola del Puoti: cfr. F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. SAVARESE, cit., pp. 74-76.

(12) Cfr. F. DE SANCTIS, *Poche parole innanzi al feretro di Basilio Puoti; Per la morte del Puoti*, in *Nuovi saggi critici*, Napoli, Antonio Morano, 1879, pp. 317-320 e pp. 349-351. Sul rapporto tra De Sanctis e Puoti vd. T. IERMANO, L'ultimo dei puristi: *De Sanctis, Ranalli e la vera eleganza*, in «Studi Desanctisiani. Rivista internazionale di Letteratura, Politica, Società», n. 5 (2017), pp. 67-84.

(13) F. DE SANCTIS, *Purismo illuminismo Storicismo*, I, *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. MARINARI, Torino, Einaudi, 1975, pp. 87-94.

(14) Cfr. F. DE SANCTIS, *Mia madre*, in *Nuovi saggi critici*, cit., pp. 345-348.

(15) Ivi, pp. 5-10.

(16) Cfr. B. CROCE, *De Sanctis e l'hegelismo*, in ID., *Saggio sullo Hegel seguito da altri saggi di Storia della Filosofia*, Bari, Laterza, 1913, pp. 379 e sgg.

(17) G. DEBENEDETTI, *Commemorazione di De Sanctis*, cit., p. 383.

(18) F. DE SANCTIS, *Purismo illuminismo Storicismo*, I, *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, cit., pp. 68-71.

(19) F. DE SANCTIS, Lettera al padre Alessandro De Sanctis, datata Cosenza, s.d. [marzo 1848], in *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. FERRETTI e M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino, Einaudi, 1956, p. 56.

(20) Cfr. L. LA VISTA, *Memorie e scritti*, raccolti da P. VILLARI, Firenze, Le Monnier, 1863.

(21) Sull'arresto del De Sanctis cfr. *Elenco dei cittadini arrestati, (A.S.N., Carte di polizia 118)*, in G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma Napoli, Albrighi& Segati, 1920, p. 553.

(22) Cfr. F. DE SANCTIS, *Discorso a' giovani (letto il dì 18 febbraio 1848)*, in ID., *Purismo, Illuminismo Storicismo. II. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. MARINARI, Torino, Einaudi, 1975, pp. 99-109.

(23) *Discorso a' giovani*, cit., p. 106.

(24) Ivi, p. 108.

(25) Ivi, p. 101.

(26) Ivi, p. 109.

(27) Cfr. G. SAVARESE, *Primo tempo del De Sanctis e altri saggi*, Bologna, Patron, 1971, pp. 132-133.

(28) Sulla famiglia Poerio cfr. B. CROCE, *Una famiglia di patrioti e altri scritti*, Bari, Laterza, 1949<sup>3</sup>, pp. 3-98.

(29) F. DE SANCTIS, *Le Ricordanze del Settembrini*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. LANZA, cit., pp. 281-297, a p. 293. Cfr. G. PALADINO, *Il processo per l'Unità italiana e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Le Monnier, 1928. Presso l'Archivio di Stato di Napoli si conserva dal 1953 il fondo Poerio-Pironti in cui si trovano vari documenti sui processi relativi alla cospirazione antiborbonica del '48-'49. Questi soprattutto nella sezione Pironti, in particolare busta 12, *Incartamento I, Carte riguardanti il processo della società segreta «L'Unità Italiana»*, n. 24 documenti. Inoltre cfr. G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

(30) F. DE SANCTIS, Lettera a Oreste Fontana datata Cosenza, 8 aprile 1850, in *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 95.

(31) Cfr. T. IERMANO, «*La sventura non è giunta a domarmi*». *L'esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della rivoluzione*, in *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, cit., pp. 15-46. Inoltre B. CROCE, *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis. Lettere e documenti*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1917, pp. 121-136.

(32) Cfr. F. DE SANCTIS, *Lezioni inedite sulla Divina Commedia. I corsi torinesi del 1854-1855*, a cura di M. MANFREDI, Napoli, Alberto Morano Editore, 1938 poi in *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. ROMAGNOLI, Torino, Einaudi, 1955, pp. 1-349.

(33) Cfr. F. DE SANCTIS, *Lettere a Pasquale Villari*, introduzione e note di F. BATTAGLIA, Torino, Einaudi, 1955, pp. 79-84. Sui rapporti con la Weisendonch e Wagner vd. anche F. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da B. CROCE, Bari, Laterza, 1938, pp. 232-252.

(34) Cfr. B. CROCE, *De Sanctis e Schopenhauer* [1902], in *Saggio sullo Hegel seguito da altri saggi di Storia della Filosofia*, cit., pp. 363-377.

(35) Cfr. T. IERMANO, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, cit., in particolare capitolo secondo.

(36) F. DE SANCTIS, *Lettere a Pasquale Villari*, cit., pp. 52-53, a p. 53.

(37) ID., *Lettere dall'esilio*, cit., p. 306.

(38) Analisi questa che indebolisce quella proposta nella pur utile sintesi storica di S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.

(39) F. DE SANCTIS, Al Ministro di Polizia, Avellino 11 ottobre 1860, in *Scritti e discorsi politici*, I, a cura di N. CORTESE, Napoli, Alberto Morano, 1938, p. 56.

(40) Ivi, p. 57.

(41) Ivi, p. 59.

(42) N. COPPOLA, *La vera storia dello scioglimento e del riordino dell'Accademia borbonica di Napoli nel 1861*, «Letterature moderne», a. V, n. 1, gennaio-febbraio 1954, pp. 36-54, a p. 3.

(43) Cfr. la raccolta di dieci *Opuscoli tumultuariamente scritti e stampati da un nostro veterano professore per opporre qualche argine delle sciocche e vergognose riforme*

operate nell'istruzione pubblica e nelle accademie da soggetti ignorantissimi, Nella nuova Babilonia, l'anno 1° del caos che comincia dal 30 ottobre 1860, s.d. [1861], s.n.t.

(44) Cfr. F. DE SANCTIS, *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, estratto dal «Cimento», a. III, 1855 - fascicolo IV, pp. 3-24.

(45) Vd. L. RUSSO, *Di un'ignota risposta polemica dal padre Bresciani al De Sanctis*, «Belfagor», a. IX (1954), pp. 216-217.

(46) F. DE SANCTIS, *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, «Cimento», cit., pp. 23-24.

(47) Si rinvia all'articolo del gesuita E. ALBINO, *Il valore dell'opera letteraria di Francesco De Sanctis*, in «Civiltà cattolica», a. 85, vol. 3°, 4 agosto 1934, pp. 240-254.

(48) Cfr. B. CROCE, *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna. Saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1917, pp. 46-47, a p. 47.

(49) E. VITTORINI, *De Sanctis (e un luogo comune sui rapporti tra decadenza politica e decadenza culturale)*, in ID., *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1991<sup>2</sup>, pp. 350-351, a p. 350.

(50) Sull'articolato e comunque complesso giudizio vittoriniano sulla *Storia* vd. G. SAVARESE, *De Sanctis lessinghiano?*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis tra etica e cultura*, a cura di M.G. GIORDANO, in «Ricontri», a. VI, n. 1-2, gennaio-giugno 1984, pp. 31-41, in partic. p. 34; ID., *Leggere De Sanctis, oggi*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis. Recenti ricerche*, Urbino, Edizioni QuattroVenti, 1989, pp. 37-44, in partic. pp. 40-41.

(51) E. VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di C. MINOIA, Torino, Einaudi, 1977, p. 67.

(52) C. LOZZI, rec. a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, in «Rivista Europea», I (1870), fasc. I, pp. 150-160, a p. 159. Un gruppo di lettere di De Sanctis a Lozzi furono raccolte da Carlo Muscetta nel volumetto F. DE SANCTIS, *Pagine sparse. Contributo alla sua biografia e supplemento alla bibliografia*, Bari, Laterza, 1934, pp. 107-112.

(53) R. CESARANI, *Raccontare la letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 20.

(54) G. DEBENEDETTI, *Commemorazione di De Sanctis*, cit., p. 401.

(55) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 231.

(56) Colpisce l'acrimonia e la disinformazione manifestate da Luigi Firpo nella relazione *Francesco De Sanctis dalla letteratura alla politica*, apparsa in *Francesco De Sanctis. Recenti ricerche*, cit., pp. 11-26. Tra le tante incredibili, sbagliate affermazioni contenute nell'articolo appaiono davvero disarmanti quelle relative al periodo torinese di De Sanctis quando, come commento a un severo giudizio del professore sulla ingratitudine e l'indifferenza di tanti nei suoi confronti, si giunge ad affermare: «Ma è l'esule, a sua volta, a rivelare in quei mesi un'insensibilità agghiacciante per i gravi sacrifici del Paese che lo ospita», ivi, p. 20.

(57) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 543.

(58) ID., *Epistolario (1861-1862)*, a cura di G. TALAMO, Torino, Einaudi, 1969, p. 445.

(59) Cfr. R. MOSCATI, *Spigolature sul "Professore" dalla corrispondenza tra A.C. De Meis e D. Marvasi*, in «Irrpinia» a. V, fasc. VI-VI, settembre - dicembre 1933, pp. 255-283, a p. 270.

(60) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 437.

(61) Cfr. M. MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, Casa Editrice D'Anna, 1961.

(62) F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. MUSCETTA e G. CANDELORO, Torino, Einaudi, 1951, p. 71.

(63) Una fonte dell'intimo legame tra De Sanctis e Heine è costituita dal saggio *Il «Giornale di viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854» per Girolamo Bonamici*, in «Il Piemonte», a. II, mercoledì 2 gennaio 1856, poi in F. DE SANCTIS, *Scritti critici*, con prefazione e postille di Vittorio Imbriani, Napoli, Morano, 1886, pp. 85-101. Vd. ora F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, a cura di T. IERMANO, cit., pp. 203-211. Sulle influenze heineiane esercitate sul Viaggio cfr. T. IERMANO, *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, cit., pp. 157 e sgg.

(64) Cfr. I. NIEVO, *Dalla «Germania»*, in *Quaderno di traduzioni*, a cura di I. DE LUCA, Torino, Einaudi, 1976<sup>2</sup>, pp. 100-104.

(65) Sulla fortuna di Heine in Italia si rinvia al puntuale studio di A. DI BENEDETTO, *Traduttori italiani di Heine nell'Ottocento: Del Re, Nievo, Zendrini, Carducci*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXXIX, fasc. 587, a. 2002, pp. 361-388. Heine fu letto dal romanziere Francesco Domenico Guerrazzi nella Livorno dei primi anni Trenta; in seguito da Ippolito Nievo, dal poeta Giuseppe Revere e da vari altri letterati e traduttori. Sugli studi e le traduzioni heiniane in Italia nell'Ottocento cfr. B. ZENDRINI, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, in «Nuova Antologia», fasc. XII, dicembre 1874, pp. 793-821; fasc. I, gennaio 1875, pp. 5-26; fasc. II, febbraio 1875, pp. 346-384; fasc. IV, aprile 1875, pp. 848-894 (i 4 articoli furono raccolti nel volume *Enrico Heine*, Milano, H. Hoepli, 1884<sup>1</sup>); T. MASSARANI, *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, in «Il Crepuscolo» di Milano, a. VIII, nn. 17, 19, 22, 24, 25, 28, 30 del 26 aprile, 10, 24, 31 maggio, 14, 21 giugno, 12, 26 luglio 1857 ripubblicato in ID., *Studi di letteratura e d'arte*, Firenze, Le Monnier, 1873, pp. 181-316; C. BONARDI, *La monografia heiniana di Tullio Massarani*, Napoli, L. Pièro & Figlio, 1916; A. FIEDLER NOSSING, *Heine in Italia nel secolo decimonono*, New York, S.F. Vanni, 1948, pp. 36 e sgg.; B. CROCE, *Il primo traduttore italiano di Enrico Heine: Giuseppe Del Re*, in ID., *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, Bari, Laterza, 1949<sup>2</sup>, pp. 281-289. Benedetto Croce vd. anche *Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento*, in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, Bari, Laterza, 1956<sup>3</sup>, pp. 254-266.

(66) G. CHIARINI, *Il Deutschland di Enrico Heine*, in «Nuova Antologia», fasc. IV, 1 aprile 1880, pp. 401-428, a p. 425.

(67) Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggio sul Petrarca*, a cura di N. GALLO con introduzione di N. SAPEGNO, Torino, Einaudi, 1952, p. 249 e n. 1.

(68) I 14 capitoli che formano il *VE*, prima ancora di essere raccolti in volume, apparvero sulla «Gazzetta di Torino» secondo il seguente ordine: *Un viaggio elettorale* (I), 1° febbraio 1875 (p. 1); *Rocchetta la poetica* (II), 8 febbraio 1875 (pp. 1-2); *Lacedonia* (III), 15 febbraio 1875 (pp. 1-2); *Fantasmî notturni* (IV), 22 febbraio 1875 (pp. 1-2) [in questo articolo non compare la numerazione romana]; *Discorso* (V), 5 marzo 1875 (pp. 1-2); *Bisaccia la gentile* (VI), 11 marzo 1875 (pp. 1-2); *Calitri la nebbiosa* (VII), 15 marzo 1875 (p. 1); *Andretta la cavillosa* (VIII), 24 marzo 1875 (pp. 1-2); *L'ultimo giorno* (IX), 2 aprile 1875 (pp. 1-2); *Morra Irpina* (X), 9 aprile 1875 (pp. 1-2); *Dopo il ballottaggio* (XI), 19 aprile 1875 (pp. 1-2); *La mia città* (XII), 25 aprile 1875 (pp. 1-2); *Il Re Michele* (XIII), 4 maggio 1875 (pp. 1-2); *Sansevero* (XIV), 1° giugno 1875 (p. 1).

(69) Vd. *Un viaggio elettorale. Racconto di Francesco De Sanctis*, Napoli, Antonio Morano Libraio - Editore, via Roma 102 e 103, 1876. Le edizioni successive sono le seguenti (i rispettivi curatori vengono indicati in corsivo subito dopo l'abbreviazione VE): VE, Antonio Morano Editore, Napoli, 1893; VE, Napoli, Vito Morano Editore, 1905; VE, *Giuseppe Leonida Capobianco*, Napoli, Alberto Morano Editore, 1920; VE, *Edmondo Cione*, Milano, Bompiani, 1943; VE, *Luigi G. Tenconi*, Sesto S. Giovanni, Barion, 1946; VE, *Ettore Tedesco*, Milano, Universale economica, 1951; VE, *Gino Raya*, in *Memorie*, Torino, G.B. Petrini, 1958; VE, *Niccolò Gallo*, in *Opere* di F. DE SANCTIS, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1961; VE, *Nino Cortese*, Torino, Einaudi, 1968; VE, *Attilio Marinari*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; VE, *Gilberto Finzi*, Milano, Garzanti, 1977; VE, *Attilio Marinari*, Guida, Napoli, 1983; VE, *Denis Mack Smith*, Passigli, Firenze, 1983; VE, in *De Sanctis e l'Irpinia*, Cava de' Tirreni, De Mauro, 1983; VE, *Toni Iermano*, cit.; VE, *Attilio Marinari*, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 2005; VE, *Toni Iermano*, Avellino, Mephite Edizioni, 2007. Per una storia del ms. di *Un viaggio elettorale*, custodito nel Fondo De Sanctis della Biblioteca provinciale «Scipione e Giulio Capone» di Avellino, MSS. De S. VII<sup>1-50</sup> vd. T. IERMANO, *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001, pp. 97-110.

(70) Il testo della lettera di Virginia Basco al mai dimenticato maestro della Scuola Elliot di Torino è apparso per la prima volta in *Un viaggio elettorale* a cura di A. MARINARI, Guida, Napoli, 1983, pp. 211-12. Vd. ora F. DE SANCTIS, *Lettere a Virginia*, a cura di T. IERMANO, Venosa, Osanna, 1997, pp. 156-157 n. 28.

- (71) *Ve 2003*, p. 62.
- (72) F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. CROCE, Napoli, Morano, 1898, II, pp. 251-252, a p. 251.
- (73) Cfr. ID., *I partiti personali e regionali* [1877], in ID., *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, a cura di T. IERMANO, Avellino, Mephite, 2006, pp. 123-128. Questo articolo, apparso sul «Diritto» del 9 novembre 1877, può considerarsi, insieme a gran parte delle collaborazioni desanctisiane edite sullo stesso giornale tra il 1877 e il '78, il manifesto a posteriore dei motivi di fondo che animano la riflessione e la militanza politica presenti nelle pagine del *VE*.
- (74) ID., *La democrazia in Italia*, cit., p. 124.
- (75) *Ve 2003*, p. 61.
- (76) ID., *Un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, pp. 65-66. Il riferimento desanctisiano ad Amleto quindi appare quantomai intrigante. Amleto è un personaggio teatrale universalmente noto. Tuttavia, era già molto famoso tra il pubblico anche ai tempi di De Sanctis: all'altezza del 1875, anno in cui scrive *Un viaggio elettorale*, non c'era compagnia teatrale che non l'avesse in repertorio, e le maggiori traduzioni shakespeariane in circolazione in Italia erano quelle realizzate da Giulio Carcano. I più famosi interpreti della tragedia shakespeariana erano i grandi attori Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, assai celebri a livello internazionale. Amleto è un giovane nobile e colto, destinato a succedere al trono dopo suo padre. Come noto, la sua ascesa al trono è impedita dalle seconde nozze della madre Gertrude con lo zio Claudio, fratello del padre morto in circostanze accidentali. In verità, Amleto è vittima di un complotto ordito dalla madre e dallo zio, che hanno accuratamente inscenato la morte accidentale del padre per assassinarlo e ascendere al trono. Amleto riesce a smascherarli grazie a una rappresentazione teatrale che organizza a corte, che scatena un gioco crudele di vendetta e verità al quale nessuno riesce più a sottrarsi, pagando con la vita il prezzo della propria ambizione. *Un viaggio...* è una rappresentazione itinerante nelle ramificazioni ed estensioni del potere locale, che attraverso la scena teatrale si trova ad essere smascherato.
- (77) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-1862)*, cit., p. 447 (lettera al De Meis, Torino 1 aprile 1862).
- (78) ID., *A' miei elettori*, s.d. [1865], p. 8 ora in ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. FERRI, Torino, Einaudi, 1972, p. 226.
- (79) F. DE SANCTIS, *A' miei elettori*, s.d. [1865], p. 5.
- (80) ID., *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 454.
- (81) Ivi, p. 191 (lettera a Nicola Gaetani-Tamburini dell'11 luglio 1864).
- (82) ID., *Situazione interna e partiti politici nel 1864*, in «L'Italia», 28 gennaio 1864 (ora in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 346-351, a p. 348).
- (83) ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 238-263, a p. 253.
- (84) Ivi, p. 255.
- (85) Ivi.
- (86) F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 530.
- (87) Cfr. ID., *Fatalismo politico* [1877], in *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, cit., pp. 71-76.
- (88) Ivi, p. 728.
- (89) Ivi, p. 694.
- (90) F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 358.
- (91) ID., *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 518-519. Vd. anche ID., *Lettere politiche (1865-1880)*, introduzione e note di G.B. GIFUNI, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1960.
- (92) F. DE SANCTIS, *Discorso di Trani*, in ID., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. CORTESI, Torino, Einaudi, 1970, pp. 512-518, a pp. 513-514.
- (93) Cfr. F. DE SANCTIS, *Discorso pronunciato a Trani*, in *Scritti vari, inediti o rari. Raccolti e pubblicati da B. CROCE*, Napoli, A. Morano, 1898, vol. II, pp. 199-204.

(94) Cfr. B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1949, terza ed. riveduta, pp. 191-239, a p. 238.

(95) Quattordici lettere di Francesco De Sanctis a Cairoli del 1880, tra cui la lettera di dimissioni da ministro della Pubblica Istruzione, si conservano presso l'Archivio storico civico di Pavia, *Archivio Cairoli*, cart. XIII n. 469bis.

(96) Cfr. il documentato studio di M. BRIGNOLI, *Fra Roma e Pavia: le carte parlanti di Benedetto Cairoli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVIII (1995), pp. 191-228, in cui si pubblicano lettere di Cairoli alla moglie sulla complicata situazione politica italiana della fine degli anni Settanta e sui protagonisti di quella non felicissima stagione.

(97) F. DE SANCTIS, *A' miei elettori* [1865], cit. p. 11 poi in ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 228.

(98) Lettera ad Angelo Camillo De Meis [Zurigo, maggio 1860], in ID., *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. TALAMO, 1965, p. 197.

(99) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., II, p. 565.

(100) Ivi, p. 564. Sull'argomento vd. T. IERMANO, *Francesco De Sanctis, Scienza del vivente e politica della prassi*, cit., pp. 181-210.

(101) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., II, p. 974.

(102) Sulle influenze leopardiane e sulla dimensione europea della riflessione critica e filosofica di De Sanctis si rinvia ai recenti illuminanti saggi di Costanza D'Ellia, *La libertà del prigioniero. Francesco De Sanctis e il Gesù di David Friedrich Strauss*, in «Studi desanctisiani», 3, 2015, pp. 19-37; *La vita e la storia. Incroci desanctisiani sulla scena europea del secondo Ottocento*, ivi, 4, 2016, pp. 39-56.

◆ *Francesco De Sanctis (1817-1883) è stato uno dei più illustri protagonisti della cultura italiana dell'Ottocento. Storico della letteratura, uomo impegnato nella politica, deputato al primo Parlamento italiano nel 1861 e ministro della pubblica istruzione, docente prima a Torino, poi al Politecnico di Zurigo. Studioso di Hegel, pose le basi della critica estetica in Italia. La sua Storia della letteratura italiana (1870-'71) costituisce la prima sintesi originale di storiografia letteraria nazionale.*

*L'Autore, a duecento anni dalla nascita, ripercorre i momenti più significativi della sua attività scientifica e letteraria nell'intreccio con il suo impegno civile e la sua azione politica, intesa all'incitamento ad una passione civile, ieri come oggi offuscata da particolarismi, e che riemerge contro ogni corruttela e servilismo.*

◆ *Francesco De Sanctis (1817-1883) was one of the most prominent protagonists of the Italian culture of the Nineteenth century. Historian of literature, politician, member of the first Italian Parliament in 1861 and Minister of Public Education, he was first professor in Turin, then at the Institute of Technology of Zurich.*

*As a Hegel's scholar, he laid the foundations of aesthetic criticism in Italy. His History of Italian Literature (1870-'71) represents the first original synthesis of national literary historiography. The Author, two hundred years after his birth, traces the most significant moments of his scientific and literary activity, intertwined with his civil commitment and political action. He aimed at encouraging a civil passion – yesterday as today blurred by particularities – capable to stand against every controversy and servility.*